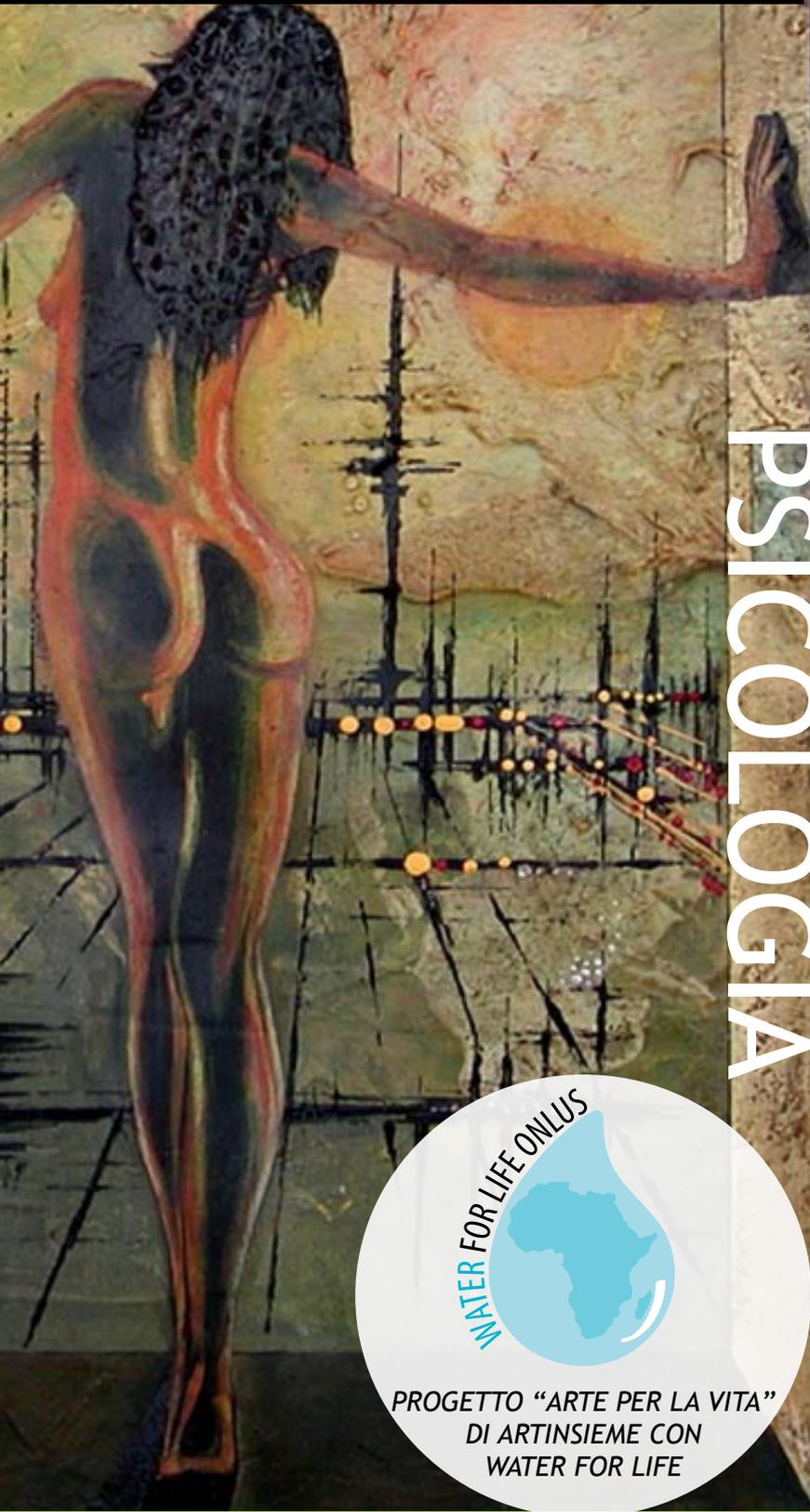


La rivista che viene come viene...

Terza Parte

Narrazione di un'esperienza
in una tendopoli dopo il terremoto a L'Aquila:
sistemi, relazioni, cambiamenti"

di *Valentina Carluccio*



PSICOLOGIA



PROGETTO "ARTE PER LA VITA"
DI ARTINSIEME CON
WATER FOR LIFE

ARTINSIEME

INDICE

PREMESSA

CAPITOLO I

- 1.1 Definizione d'emergenza
- 2. Criteri guida per gli interventi psicosociali in emergenza
- 3. I saperi della psicologia dell'emergenza
- 1.4 La significazione, la cultura, i gruppi

CAPITOLO II

- 2.1 Premessa
- 2.2 Dalla famiglia come oggetto unitario alla famiglia come rete di relazioni

- 2.3 L'identità della famiglia come sistema di relazioni

CAPITOLO III

- 3.1 Premessa
- 3.2 La famiglia e il cambiamento.
Family Stress and Coping Theory Development Orientation
- 3.2.1 La teoria dello stress familiare e i suoi modelli
- 3.2.2 L'approccio della teoria dello sviluppo familiare
- 3.3 Cicli di vita familiare: il modello di Carter e McGoldrick, il modello di Bengston e il modello di Bereulin

CAPITOLO IV

- 4.1 L'organizzazione
- 4.1.1 Il Cisom
- 4.1.2 L'organizzazione nella tendopoli di Poggio di Roio
- 4.2 La narrazione della mia esperienza
- 4.3 Riflessioni

BIBLIOGRAFIA

PREMESSA

Questo mio lavoro nasce dalla meravigliosa esperienza umana e professionale avuta come psicologa volontaria Cisom (Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta) in Abruzzo, dopo tre mesi dal terribile terremoto che ha colpito L'aquila e la sua provincia il 6 aprile 2009.

Sono stata spettatrice, come la maggior parte di noi, di quello che è accaduto attraverso la televisione e i giornali.

Ho vissuto personalmente l'esperienza del terremoto, ho visto la devastazione che ha provocato, ho condiviso la vita quotidiana delle persone nelle tendopoli, ascoltato le loro storie e la loro disperazione, abbiamo sorriso e cantato insieme. Ho conosciuto colleghe, di formazione ed età diverse, con le quali si è creata subito una meravigliosa sinergia e insieme abbiamo lavorato in equipe con diversi volontari che come noi sono arrivati in questa terra martoriata.

Nei nove giorni trascorsi in tendopoli, insieme alle altre colleghe abbiamo lavorato con bambine, adolescenti, adulti e anziani, organizzando incontri con adulti, con gli anziani sulla memoria storica, con gli adolescenti attraverso giochi di ruolo, e con le bambine mettendo in scena uno spettacolo sul terremoto.

Grazie ai vigili del fuoco di Campobasso, di istanza in piazza Duomo a L'aquila, abbiamo avuto la possibilità di riportare le persone della tendopoli, in città, all'interno del centro storico dell'Aquila, che non vedevano da tre mesi.

Attraverso queste pagine racconterò cos'è la psicologia dell'emergenza, di cosa si occupa e di come a livello ministeriale sono organizzate l'equipe psicosociali nelle quali operano gli psicologi dell'emergenza. Attraverso la psicologia sociale della famiglia parlerò della famiglia come sistema, dell'identità della famiglia e dei cambiamenti familiari attraverso l'approccio dello sviluppo familiare e i cicli di vita familiari e la teoria del Family Stress, per cercare di rispondere ad alcune domande che mi sono posta dopo la mia esperienza in Abruzzo.

Ciò che mi sono chiesta ritornando alla mia vita quotidiana è stato: come il terremoto ha modificato le relazioni familiari? Perché gli adulti non sembravano più un punto di riferimento per giovani e adolescenti, mentre al contrario sin son trovati ad esserlo i giovani? Tutto questo cercherò di farlo raccontando la mia esperienza di psicologa sistemica in una tendopoli, riportandovi il lavoro svolto con gli abitanti di Poggio di Roio, e l'equipe di colleghe.

CAPITOLO I

1.1 DEFINIZIONE D'EMERGENZA

La legge 225 del 24/2/1992 definisce, in Italia, emergenza (Art.5) ogni situazione in cui è necessario attivare risorse di soccorso fuori dall'ordinario. Essa chiarisce anche quali soggetti possono decretare uno stato di emergenza e a quali condizioni. Per poterlo fare, viene operata, innanzitutto una distinzione tra incidenti semplici, incidenti complessi e catastrofi (Art.2).

Gli incidenti semplici sono eventi dannosi naturali o connessi con l'attività dell'uomo, che possono essere fronteggiati mediante interventi attuabili dai singoli enti e amministrazioni competenti per via ordinaria. Dal punto di vista delle risposte psicologiche, le reazioni alla crisi appaiono nettamente sovrapponibili a quelle che si possono registrare in contesti di crisi allargata, mentre ciò che manca, rispetto agli incidenti complessi e alle catastrofi, è l'impatto sistemico che porta con sé la numerosità delle persone toccate dal problema.

La legislazione italiana definisce incidenti complessi quelle situazioni critiche in cui sono coinvolte contemporaneamente molte persone e che possono essere fronteggiate con l'intervento coordinato di più enti o amministrazioni competenti in via ordinaria. In queste situazioni la struttura portante del sistema sociale non è intaccata, ma è richiesta una capacità di lavoro nella complessità e una capacità di coordinamento a causa dell'estensione e della varietà dei bisogni che si sviluppano contemporaneamente.

Nel caso della catastrofe o disastro, anche a fronte di un eventuale numero limitato di vittime, sono sconvolte le infrastrutture, i sistemi di comunicazione, le organizzazioni, l'intero tessuto sociale. Un terremoto, un'alluvione, un grave incidente industriale rappresentano uno sconvolgimento complessivo che genera molteplici bisogni (evacuazione, orientamento, soccorso sanitario, ricongiungimento, messa in sicurezza, ripristino delle reti di comunicazione). La numerosità delle persone coinvolte, i possibili sviluppi a cascata dei problemi emergenti, la vastità del territorio interessato, obbligano a concepire procedure e strategie di intervento diverso. Si tratta di situazioni che per loro natura richiedono l'intervento di mezzi e poteri straordinari. Questo vale sia per gli interventi logistici e sanitari che per gli interventi di ordine psicologico, educativo e sociale. All'interno della cultura della protezione civile, il termine emergenza evoca dunque una precisa configurazione situazionale, caratterizzata, in relazione a ciascuna tipologia d'incidente, da un insieme di bisogni, di risposte possibili, di norme e di procedure d'attivazione.

Dal punto di vista psicologico, un contesto d'emergenza è una situazione interattiva caratterizzata dalla presenza di una minaccia; da una richiesta di attivazione rapida e di rapide decisioni; dalla percezione di una sproporzione improvvisa tra bisogno (cresciuto per intensità, ampiezza, numerosità, ritmo) e potenziale di risposta attivabile dalle risorse immediatamente disponibili; da un clima emotivo congruente (Sbattella, 2009).

Ogni emergenza comporta quindi la presenza di più persone, che attivamente e simultaneamente intrecciano le loro percezioni, emozioni, decisioni e comportamenti in una direzione specifica.

Tramite alcuni segnali e specifiche "marche di contesto"(ad es. sirene, sangue, comportamenti inusuali) viene collettivamente creata una cornice contestuale che dà significato a ciò

che sta accadendo e quindi di co-orientare il comportamento dei partecipanti alla situazione. Segni e segnali che propongono di definire la situazione come emergenziale, si intrecciano e rinforzano (o si contraddicono) in breve tempo, fino ad attivare copioni impliciti che definiscono chi fa cosa in un dato contesto, e modelli operativi che integrano tra loro reazioni emotive, processi cognitivi e sequenze di azioni reciproche.

Una prima abilità fondamentale consiste nella capacità di riconoscere e definire i contesti d'emergenza di cui si è parte, sapendo quali sono gli elementi che costituiscono la specifica cornice contestuale.

Occuparsi d'emergenza non significa però solo intervenire nei momenti più caldi del soccorso, la legge 225 ricorda come sia possibile ridurre la drammaticità di molti eventi attraverso capillari azioni di previsione e prevenzione di rischi e, passati i momenti più critici, attraverso un'attenta opera di superamento delle condizioni emergenziali.

La psicologia dell'emergenza, come ambito di studio e di intervento si occupa delle caratteristiche strutturali e delle dinamiche evolutive dei contesti di emergenza, con particolare attenzione ai comportamenti, alle comunicazioni e ai processi psichici che si intrecciano nel definire, gestire e superare tale contesto.

1.2 CRITERI GUIDA PER GLI INTERVENTI PSICOSOCIALI IN EMERGENZA

Dopo lunghi dibattiti e sperimentazioni esiste anche oggi in Italia un certo consenso sui tempi ed i modi per coinvolgere gli psicologi nei contesti d'emergenza.

Tale consenso è dato da una direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Protezione Civile, concordata tra Stato e Regioni sui "Criteri di massima sugli interventi psicosociali da attuare nelle catastrofi" (G.U. 29/06/2006 n. 200).

A partire da questa cornice istituzionale è stato possibile realizzare e discutere molte esperienze operative e delineare alcuni modelli per integrare, in modo organico, gli psicologi dell'emergenza all'interno delle organizzazioni preposte alla gestione delle situazioni di crisi.

Negli anni che hanno preceduto la direttiva del 2006 c'era chi proponeva di fornire strumenti basilari di psicologia a tutti i tipi di soccorritori, riservando ad un' équipe di psichiatri il ruolo di supervisori (Tagliavini, 2004), chi proponeva squadre di supporto psicologico miste, composte da volontari e professionisti specializzati (Linda, 2003), chi organizzava reti per inviare squadre di psicologi che operavano come volontari specializzati (Ranzato, 2003) o come disaster manager (Cusano, 2003).

Il modello scelto dallo Stato Italiano prevede invece la costituzione di équipe psicosociali per le emergenze. E' compito delle Regioni e delle Province Autonome di Trento e Bolzano, disporre affinché, in relazione alle caratteristiche geosociali e all' entità dei rischi presenti nel proprio territorio, si costituiscano équipe per il supporto psicosociale per le emergenze (EPE).

Gli **OBIETTIVI** dell'èquipe in rapporto alle varie fasi dell'intervento e agli specifici bisogni emergenti:

Consentire la realizzazione delle manovre prioritarie per la sopravvivenza fisica dei destinatari dell'intervento e provvedere alla tutela della salute psichica attraverso l'attivazione di tutte le risorse personali e comunitarie;

Garantire, oltre alla raccolta delle domande d'aiuto spontanee, processi di identificazione attiva dei bisogni;

Mettere in atto iniziative di supporto in modo coordinato con le altre azioni previste ed attivate nella catena dei soccorsi sanitari, al fine di evitare sovrapposizioni e potenziali conflitti;

Incentivare i processi di autodeterminazione, riconoscendo ad ogni destinatario dell'intervento il diritto di operare scelte consapevoli relativamente alla propria salute;

Tutelare la dignità e il rispetto della persona in tutte le azioni di soccorso, supportando la decodifica delle differenze e delle specificità culturali dei destinatari e vigilando affinché non insorgano processi di stigmatizzazione, in particolare attraverso l'etichettamento di comportamenti che potrebbero sembrare anomali se separati dal contesto in cui sono rilevati;

Porre attenzione alla distribuzione delle informazioni utili ad attivare comportamenti auto protettivi e di orientamento adattivo e fornire strumenti per facilitare la comunicazione, la comprensione e l'utilizzo delle informazioni stesse;

Garantire la raccolta e la conservazione accurata dei dati utili all'intervento, al fine di permettere una costante azione di monitoraggio degli interventi stessi.

Per quanto riguarda **L'ORGANIZZAZIONE**, la Regione individua generalmente tra il personale dei Servizi dipendenti i componenti dell'èquipe. Tale personale può essere integrato con risorse identificate nell'ambito di Associazioni di Volontariato, Enti Locali, Ordini professionali, e dovranno essere formate sui compiti da svolgere in situazioni di catastrofe collettiva.

L'èquipe deve inquadrarsi all'interno dell'organizzazione sanitaria delle maxi-emergenze per avvalersi di supporti logistici e di radiocomunicazioni. Il suo responsabile opererà nel rispetto delle linee gerarchiche fissate dalle autorità competenti.

La regione identifica il **REFERENTE** della funzione di supporto psicosociale che:

Coordina la stesura del Piano degli interventi dell'èquipe, sulla base della conoscenza degli specifici rischi del territorio, delle strutture della rete psicosociale presenti nell'area di competenza, delle capacità ricettive di tali strutture e del personale che vi opera;

Definisce le attività dell'èquipe nei riguardi delle vittime della comunità di riferimento e dei soccorritori, collaborando con le istituzioni nelle varie fasi di pianificazione e prevedendo la pronta disponibilità dei materiali e dei mezzi necessari per lo svolgimento dei compiti;

Allerta l'èquipe in emergenza;

Assicura l'intervento sul luogo del disastro, immediatamente dopo il verificarsi di un evento catastrofico, dirigendo gli interventi dell'èquipe sotto il coordinamento del Direttore dei Soccorsi Sanitari;

Dispone il turn-over degli operatori;

Effettua una valutazione dei risultati acquisiti e provvede alle correzioni necessarie a migliorare il piano di interventi per eventuali emergenze successive;

Coordina in stretta collaborazione con i Servizi sanitari del territorio le attività di follow-up a lungo termine.

I DESTINATARI primari degli interventi di supporto psicologico-psichiatrico in emergenza sono le vittime dirette di eventi dirompenti e improvvisi indipendentemente dalla gravità dei danni materiali subiti ed evidenti. I potenziali destinatari sono anche i testimoni diretti di fatti gravemente lesivi che hanno minacciato o compromesso la sopravvivenza di un essere umano; i familiari delle vittime, i soccorritori, volontari e professionisti che a qualsiasi titolo abbiano prestato il proprio aiuto alle vittime e ai sopravvissuti.

Anche interi gruppi come famiglie, squadre di soccorso, team operativi e altri gruppi possono essere destinatari dell'intervento per consentire di mantenere o riacquistare relazioni positive costruttive.

In un **CONTESTO** caratterizzato da devastazione di ampi territori, da elevato numero di vittime e da un coordinamento delle operazioni estremamente difficile, l'attivazione dell'equipe dovrà avvenire contestualmente all'inizio delle attività degli altri interventi di emergenza sanitaria. In tale situazione, il supporto psicologico verrà offerto nella fase immediatamente successiva all'evento.

Con l'attivazione dei vari Centri di Coordinamento, CCS (centro coordinamento soccorsi, organo di coordinamento delle attività di Protezione Civile a livello provinciale), COC (centro operativo comunale, a supporto del sindaco per la direzione e il coordinamento degli interventi di soccorso in emergenza), COM (centro operativo misto che opera sul territorio di più comuni in supporto alle attività dei sindaci), DICOMAC (direzione comando e controllo, rappresenta l'organo di coordinamento nazionale delle strutture di Protezione Civile nell'area colpita, viene attivato in seguito alla dichiarazione dello stato d'emergenza), dove opereranno enti amministrativi e associazioni di volontariato provenienti da zone esterne all'area coinvolta, la gestione degli aspetti psicologici-psichiatrici dovrà costituirsi all'interno della FUNZIONE 2 sanità umana, veterinaria e di assistenza sociale (metodo Augustus, Galanti, 1997).

Nella fase acuta gli interventi sono rappresentati dall'allontanamento della popolazione dalla zona di pericolo, dall'adozione delle misure sanitarie di primo soccorso, dal supporto emotivo immediato e di soddisfacimento dei bisogni essenziali per la sopravvivenza. Successivamente emergeranno le necessità legate all'adattamento della popolazione in un complesso abitativo provvisorio ed alle conseguenze psicologiche, sociali e pratiche connesse agli esiti dell'evento disastroso.

Nella fase a breve-medio termine l'equipe svolge attività rivolte al sostegno della popolazione, promuove il ripristino delle reti di supporto sociale preesistenti o la creazione di reti alternative per il rafforzamento delle risorse locali. La direttiva non specifica le modalità di organizzazione interna dell'equipe, lasciando libere le realtà locali di sperimentare varie formule operative.

1.3 I SAPERI DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA

Il fattore umano è una dimensione pervasiva dell'emergenza, da molti punti di vista. Sono infatti persone le vittime, i soccorritori, i responsabili, i progettisti, gli spettatori di un dramma collettivo.

Nessun piano d'intervento, di previsione o di prevenzione delle emergenze può dirsi completo se non include una valutazione dei processi psicologici implicati nello scenario ipotizzato, dei bisogni particolari che si creano in queste situazioni interattive e delle possibili risorse specialistiche con cui rispondere a tali bisogni.

L'intervento psicologico in emergenza è quindi una risorsa utile ad organizzare, monitorare o riparare tutti gli interventi umani implicati.

Le conoscenze utilizzate nei contesti d'emergenza scaturiscono dal convergere di vari settori della psicologia. La psicologia generale per la comprensione del funzionamento delle singole funzioni psichiche in condizioni estreme; la psicologia clinica per la conoscenza dei processi traumatici e delle diverse strategie per arginare la sofferenza connessa ai traumi; la psicologia sociale per le dinamiche dei gruppi, delle organizzazioni e delle reti sociali in situazioni critiche; la psicologia culturale per il ruolo degli artefatti e dei simboli propri di ciascun gruppo sociale, molto importante per interventi di emergenza in contesti internazionali e transculturali; la psicologia dello sviluppo per i cambiamenti che caratterizzano l'arco di vita (Castelli e Sbattella, 2008), discute il concetto di crisi e cambiamento, aprendo la possibilità di concepire momenti più difficili dell'emergenza come paradossali occasioni di sviluppo psicologico; la psicologia della comunicazione per approfondire in particolare il tema della condivisione delle informazioni e quello della co-costruzione delle rappresentazioni; la psicologia dell'educazione per il ruolo che gli apprendimenti hanno per aumentare la resilienza individuale e collettiva, una risorsa importante per arginare i possibili processi di traumatizzazione in tempi di crisi.

La dimensione sociale culturale rituale e comunitaria delle emergenze sono valorizzate dalle teorie sistemiche-ecologiche (Lavanco, 2003); le teorie cognitive comportamentali hanno sviluppato il tema del fronteggiamento e valutazione dei pericoli (Axia, 2006); la psicoanalisi ha affrontato il tema del lutto, della violenza e dei vissuti emotivi individuali e collettivi (Garland, 2001); mentre i modelli interattivo-costruttivisti si sono rivelati efficaci sui temi della comunicazione e della relazione d'aiuto (Sbattella, 1997).

Per lavorare in emergenza è importante utilizzare in modo integrato e contestualizzato le conoscenze dei diversi settori della psicologia, bisogna sapersi destreggiare in setting non convenzionali (tendopoli, in strada etc.), e comprendere le logiche con cui operano gli altri protagonisti del soccorso.

Comprendere e valutare cosa sta accadendo per attivare comportamenti adeguati significa in molti casi essere in grado di decifrare i segnali che marcano la situazione, i copioni impliciti che regolano le interazioni sociali, la "normalità" o eccezionalità di determinati eventi. La necessità di dare senso alla realtà è talmente grande che nei contesti confusi o improvvisamente modificati è facile osservare una disorganizzazione complessiva del comportamento ed un'inibizione dei comportamenti che apparivano altamente consolidati sia a livello individuale che collettivo. Incidenti e catastrofi mettono in crisi gerarchie di valori e ruoli, immagini di sé e sicurezze consolidate. Atteggiamenti relativi al rischio e stili decisionali correlati all'auto protezione e al fronteggiamento delle minacce dipendono dai processi di significazione.

In relazione alla significazione risulta evidente quanto possano essere importanti in emergenza le competenze psicologiche in grado di gestire la condivisione delle informazioni, facilitare i processi comunicativi, elaborare in modo condiviso il dolore e il lutto.

In presenza di eventi drammatici inattesi ed intensi si possono registrare anche temporanee reazioni acute da stress che si sviluppano in successivi lievi ma potenzialmente faticose difficoltà di adattamento. La crisi porta la necessità di provvedere velocemente ai nuovi bisogni emergenti, ma anche la necessità di riprogettare il futuro, verificare la tenuta dei legami sociali, valutare le sequenze causali che hanno portato a vivere il dramma. Non è utile patologizzare ogni situazione di riorganizzazione psichica e relazionale. La necessità di ricalibrare strategie e modalità di adattamento al mondo può essere riconnotata spesso come reale opportunità di sviluppo, ma non prima di aver concesso il tempo di attraversare la crisi stessa. Le famiglie, i gruppi, le aggregazioni sociali possono entrare in crisi in seguito ad un'esposizione intensa o prolungata ad eventi drammatici e minacciosi. Al cambiare brusco delle condizioni ambientali, l'intero sistema delle relazioni è messo alla prova e oscilla per un certo tempo nella ricerca di nuovi equilibri omeostatici. L'attenzione alla dimensione sistemica delle relazioni non è una semplice somma di attenzioni alle singole risposte individuali, la dimensione collettiva della sofferenza va considerata come una reazione unitaria osservabile che richiede un trattamento ad un diverso livello di complessità.

1.4 LA SIGNIFICAZIONE, LA CULTURA, I GRUPPI

Uno dei compiti importanti nella psicologia dell'emergenza è quello di comprendere come nascono, si modificano, crollano o si ricostruiscono le dimensioni di significato che entrano in crisi a causa di catastrofi e disastri.

In concomitanza a momenti di trasformazione violenta e imprevista si registra spesso il sorgere di disorientamento, di domande sul perché degli avvenimenti, oppure l'espressione di grave sgomento per la scoperta di aspetti che si credevano appartenere ad altri mondi, oppure alle dimensioni dell'impossibile e dell'incredibile.

Incidenti e catastrofi, sperimentate direttamente, possono giungere a minare, a volte, gli assunti di base, su cui le persone hanno costruito il proprio adattamento nel contesto di vita in cui sono collocate. Assunti di base possono essere la propria invulnerabilità o la rappresentazione del proprio corpo come adeguatamente resistente a certi urti, il senso di continuità temporale che sembra legare passato e presente, oppure la percezione fondamentale dei propri luoghi di vita come basi sicure.

Le nuove esperienze dirompenti possono richiedere nuovi processi di esplorazione e conoscenza, complesse azioni di cambiamento delle proprie categorie mentali, schemi di azione, aspettative sul futuro, spiegazioni del passato.

Si tratta a volte, di ribaltare intere visioni del mondo ripensando al peso che può essere dato alle responsabilità personali, alla possibilità di controllo degli eventi e alla dimensione del senso di colpa che può essere suscitato davanti ad eventi che sono stati fronteggiati in modo inefficace.

Il grado di comunicabilità e condivisione delle esperienze, è in quest'ottica di cruciale importanza. Se l'esperienza è vissuta dal gruppo sociale come esclusivamente individuale, il problema sarà quello di essere creduti e compresi, tollerati e non stigmatizzati durante il percorso di riorientamento e riorganizzazione. Difficile è però anche la condizione di una catastrofe condivisa, all'interno della quale molti soggetti si trovano, contemporaneamente, a dover ris-

trutturare credenze e abitudini, assunti di base e visioni del mondo generali. In tali contesti, l'intera comunità (o anche solo l'intera rete familiare) oscilla tra una lettura e l'altra degli eventi, immersa nello smarrimento. Ciascuno è alla ricerca di nuove configurazioni attorno a cui strutturare la sua rappresentazione di sé e della realtà, ma nessuno riesce ad essere un punto di riferimento e confronto sufficientemente stabile per orientare gli altri (Sbattella, 2009).

Il tema della costruzione dei significati è stato approfondito da Bruner (1990) e dai rappresentanti della psicologia culturale. Per Bruner i processi di significazione umana si spiegano in varie forme. Da un lato c'è la possibilità di articolare delle spiegazioni degli eventi, dall'altro di proporre strategie di comprensione.

Nel caso delle spiegazioni entra in gioco l'intelligenza pragmatica, che ordina, distingue, categorizza alcuni aspetti del reale, per poi cercare di connettere in concatenazioni causali o in rapporti di influenza, i vari fattori selezionati.

Diverso è lo strumento messo in campo dall'intelligenza narrativa. Essa non è interessata a trovare il perché, le cause degli eventi che costituiscono il reale. Punta a ricostruire il come, cioè a cogliere e riprodurre in sequenze temporali orientate, una selezione di fatti ed agenti. Attraverso l'imitazione del percorso tessuto dalla narrazione, si ha la sensazione di padroneggiare il processo che si desidera conoscere o da cui, nel caso delle emergenze, si viene travolti.

L'intelligenza narrativa è per Bruner lo strumento migliore per attribuire significato agli eventi, nonché il più usato dalla psicologia "ingenua", cioè della gente comune e nella quotidianità. Essa ha il vantaggio di organizzare i dati di realtà attraverso la mediazione di "protagonisti", cioè di soggetti agenti dotati di intenzionalità, scopi, desideri, valutazioni e soggettività. Tali agenti possono essere anche delle entità astratte che vengono personalizzate (madre natura, il destino crudele, la società globalizzata etc..) e vengono considerate, nella narrazione, come soggetti dotati di intenzionalità e psicologia umana.

Il modello di comprensione passa da una proiezione, sui fatti, di uno degli accadimenti con un fine e uno scopo. In questo modo viene costruito un senso, cioè la direzione verso cui sembrano organizzarsi alcune concatenazioni di eventi.

Strumenti elettivi della costruzione di un senso sono dunque la narrazione e l'autobiografia, ma anche la messa in scena, operazione che permette la ricostruzione modellizzata o la rappresentazione teatrale delle esperienze vissute.

Le ricerche (Grosso e altri, 1999) hanno mostrato che l'intelligenza narrativa ha profonde radici in due dimensioni importanti dal punto di vista antropologico: l'interazione sociale e la disponibilità di linguaggio verbale. Per quanto riguarda le interazioni sociali, è stata notata profonda connessione tra acquisizione degli schemi di interazione sociale e intelligenza narrativa (Anolli, 2002). E' attraverso le interazioni significative con le persone, che la realtà, sia materiale che sociale acquisisce una sua organizzazione e integrazione sensata. Usando una metafora, è come se ogni bambino che viene al mondo fosse un nuovo attore che si colloca all'interno di un palcoscenico in cui è in corso uno spettacolo, in parte modificabile. Tutti sanno cosa sta accadendo sul palco e quali sono i ruoli in gioco. Al bambino è concesso il tempo, attraverso prove, errori e imitazioni di entrare a far parte del "grande spettacolo". Comprendendo le regole del gioco e ciò che gli altri si aspettano da lui, sceglierà quali ruoli in-

interpretare, definirà il suo ruolo nel mondo ed anche la sua stessa identità (Sbattella, 2009). Le interazioni in età infantile contribuiscono in modo decisivo a presentare la realtà come intellegibile, a suggerire parametri e strumenti interpretativi, a rendere disponibili esempi e letture sensate e già strutturate di eventi complessi.

Gli script, strutture interattive che fanno da mediatrici tra interazione sociale e strutturazione cognitiva, sono copioni di interazione interpersonale che suggeriscono ruoli e azioni da sviluppare all'interno di determinate situazioni. Il concetto di contesto in questo senso diviene fondamentale. Per orientare il proprio comportamento il bambino deve innanzitutto acquisire abilità nel riconoscere i contesti, cioè le contingenze spazio temporali caratterizzate dalla condivisione di uno scopo, la divisione dei ruoli, la messa in campo di una serie di aspettative sul corso possibile degli eventi e dei comportamenti di tutti coloro che condividono la stessa situazione. Una volta identificato il contesto, tocca alla persona mettere in campo gli script adeguati, previsti dalla cultura d'appartenenza per quel contesto specifico.

E' compito specifico degli psicologi dell'emergenza anche attivare tempestivamente idonei percorsi finalizzati a costruire buone narrazioni o ristrutturare le narrazioni e i linguaggi con cui vengono inquadrati, inefficacemente, gli eventi drammatici.

Davanti a problemi di significazione e di senso posti dalle emergenze, gli psicologi dovrebbero anche caratterizzarsi per una forte capacità di strutturare contesti, facilitare le interazioni sociali costruttive, ricollocare le azioni apparentemente incomprensibili all'interno degli sfondi di riferimento, usare molte tecniche di tipo narrativo.

Per quanto riguarda la facilitazione delle interazioni, bisogna precisare che i processi di significazione degli eventi comportano sempre delle dinamiche di negoziazione e co-costruzione. Non si deve pensare che sia sufficiente dare una spiegazione per realizzare una ristrutturazione degli avvenimenti. Nessuna tecnica di persuasione può ristrutturare le visioni del mondo e del sé entrate in crisi a seguito di un'esperienza di disastro. La costruzione dei significati emerge, con il giusto tempo, attraverso dialoghi, dibattiti, integrazioni di punti di vista tra più intelligenze in gioco.

La professionalità degli psicologi dell'emergenza si può anche misurare nella capacità di suscitare e facilitare interazioni in grado di far sì che il gruppo coinvolto in una catastrofe possa generare, in proprio, i cambiamenti di concezioni del mondo, necessari per riadattarsi all'ambiente modificato.

La relazione stessa con i soccorritori e con gli specialisti di interventi psico-sociali costituisce uno strumento fondamentale per il riorientamento post-catastrofe. Come dice Axia (2006), la macchina dei soccorsi risulta efficace, dal punto di vista psicologico, se si pone come nicchia adattativa provvisoria, cioè come ambiente relazionale in grado di sostituire gli elementi di realtà andati smarriti nell'emergenza, facendo sentire competenti ed efficaci i soggetti. Gradualmente la funzione di “nicchia di caring” deve però essere restituita all'ambiente sociale ordinario, verificando se l'adattamento realizzato nel frattempo è stato correttamente rivolto all'ambiente allargato o deformato in modo complementare alle esigenze dei soccorritori. In questo caso le relazioni connesse alle azioni d'aiuto tendono a creare ruoli permanenti di vittime, che si esprimono attraverso la cosiddetta “sindrome del terremotato”. Si tratta di un comportamento adattativo che fa della identità di sopravvissuto la nuova riorganizzazione del sé, anche da parte dell'intera comunità. Esso è caratterizzato da comportamenti rivendicativi

e dipendenti, forti proiezioni emotive e regressione delle competenze adattive autonome. Una delle caratteristiche dell'emergenza è dunque quella di scombinare e distruggere i ritmi della vita quotidiana, rendendo impossibile le routine che scandivano e davano ordine al tempo personale e sociale. Nuove procedure devono essere messe in atto, anch'esse capaci di concorrere alla definizione del contesto come "speciale", come "ancora vitale" oppure come "ormai senza più motivi per l'esistenza". Per questi motivi, anche la psicologia dell'emergenza fa della strutturazione delle attività quotidiane un punto centrale dell'intervento sul campo. Creare le condizioni per la sopravvivenza fisica o costruire condizioni minime di confort non significa solo tutelare la salute, ma anche collaborare a mantenere attivi processi di significazione ottimista.

La cultura fornisce strumenti di significazione ai singoli, attraverso la mediazione delle interazioni personali.

Il concetto di cultura è complesso e controverso, definiamo cultura l'insieme di istituzioni, norme, ruoli, riti, miti, conoscenze, procedure, linguaggi, strumenti e manufatti che caratterizzano un determinato gruppo sociale (Smorti, 2003).

Le narrazioni condivise e le conoscenze specifiche di ogni cultura offrono parametri di senso all'interno dei quali codificare gli eventi attesi in un determinato territorio. Tali narrazioni sono rappresentate da testi di tipo storico, che costituiscono, ad esempio, nel caso di disastri e delle catastrofi, una memoria delle vicende critiche che hanno segnato la storia del territorio e del gruppo. Sono però narrazioni mitiche che riorganizzano gli eventi reali in termini generali e atemporalmente, offrendosi come fonti di saggezza sovra storiche. Grandi miti relativi a immense catastrofi sono rintracciabili in tutte le culture, intrecciate a riflessioni importanti sul senso generale della vita e il destino complessivo della storia. Alcuni autori ritengono che le catastrofi naturali reali abbiano avuto ovunque un ruolo fondamentale nell'incentivare molte culture a interrogarsi su ciò che è invece controllabile e prevedibile (Loiacono, Troiano, 2002). Altri strumenti attraverso cui la cultura dà forma alle interazioni sociali e alle menti individuali, sono i riti. Quando nelle catastrofi collettive si registra non solo la caduta di senso e di capacità di costruire significati nella singola persona, ma in un'intera collettività, i riti possono dare un decisivo contributo per interpretare i cambiamenti necessari nella crisi. Tali riti descrivono e sanciscono il passaggio dalla realtà perduta e quella acquisita, prescrivono l'abbandono ed il congedo da ciò che non c'è più e l'accettazione di ciò che di nuovo arriva. Quando una catastrofe distrugge case, attrezzature di lavoro, suppellettili etc. il rischio è che muoia, insieme al mondo delle cose anche il mondo delle idee che in esse sono impresse. Si tratta delle matrici attraverso le quali i singoli ed i gruppi ritrovano, silenziosamente e attraverso le azioni, la propria familiarità con l'ambiente di riferimento originario. L'attenzione ai luoghi, agli oggetti e agli strumenti è dunque un ulteriore punto su cui lavorare in emergenza.

L'accento sulla cultura condivisa conduce ad un'altra riflessione relativa all'importanza delle aggregazioni sociali in emergenza. Il gruppo è una risorsa chiave, il reale oggetto della psicologia dell'emergenza non è la sofferenza individuale, ma il contesto e la situazione complessiva. Le sue caratteristiche, la dinamica delle interazioni che al suo interno si realizzano e di quelle che concorrono a costituirlo, vanno osservate con uno sguardo allargato, capace di includere le relazioni interpersonali e le interazioni di gruppo.

CAPITOLO II

2.1 PREMESSA

Dopo aver affrontato nel precedente capitolo il tema della psicologia dell'emergenza, in questo capitolo, per rispondere alle domande che mi sono posta nella premessa su come un evento catastrofico come il terremoto può modificare le relazioni familiari, parlerò di come, partendo dal concetto di famiglia siamo giunti al concetto di famiglia come sistema e reti di relazioni, affronteremo il tema del cambiamento della famiglia, e di come per rimanere se stessa essa deve cambiare in relazione ai cambiamenti dei suoi componenti e dell'ambiente in cui è inserita. Il concetto di famiglia sarà quindi inteso come un sistema aperto che funziona in relazione al suo contesto socioculturale e si evolve durante il ciclo di vita.

2.2 DALLA FAMIGLIA COME OGGETTO UNITARIO ALLA FAMIGLIA COME RETE DI RELAZIONI

Nella prima metà del secolo scorso, lo studio della famiglia come oggetto unitario di analisi è stato affrontato attraverso le prospettive dell'interazionismo simbolico (Burgess, 1926), della teoria della comunicazione (Bateson e al., 1956), della fenomenologia (Laing, 1959) e dell'approccio psicodinamico (Ackerman, 1958). Gli studi condotti secondo queste prospettive sono accomunati dall'elaborazioni di metodologie e modelli in grado di descrivere le connessioni tra comportamenti, emozioni e rapporti all'interno di una famiglia. L'attenzione è stata rivolta alle relazioni reciproche che legano i componenti della famiglia piuttosto che alle loro individualità, al loro numero e alla loro specie (Fruggeri, 2005).

L'occasione per costruire una cornice unitaria nella quale comprendere tutti questi studi che consideravano la famiglia come un oggetto unitario di analisi è stata offerta dalle discipline scientifiche emerse intorno alla metà del Novecento in campi di sapere anche differenti dalla psicologia, come la teoria dei sistemi, la cibernetica e la teoria dell'informazione.

Attraverso queste discipline sono state introdotte metafore che si sono prestate ad essere utilizzate, in modo efficace, nello sviluppo di modelli di analisi centrati sugli insiemi, sulle relazioni, sulle reciprocità, sulla circolarità e sull'interdipendenza, anziché sulle singole parti, sui rapporti causali lineari.

“Il gruppo è qualcosa di più, o, per meglio dire qualcosa di diverso dalla somma dei suoi membri: ha struttura propria, fini peculiari e relazioni particolari con altri gruppi. Quel che ne costituisce l'essenza non è la somiglianza o la dissomiglianza riscontrabile tra i suoi membri, bensì la loro interdipendenza. Esso può definirsi come una totalità dinamica. Ciò significa che un cambiamento di stato di una sua parte o frazione qualsiasi interessa lo stato di tutte le altre. Il grado di interdipendenza delle frazioni del gruppo varia da una massa indefinita a un'unità compatta. Dipende, tra gli altri fattori, dall'ampiezza, dall'organizzazione e dalla coesione di gruppo” (Lewin, 1951, p.125).

La definizione di gruppo da Lewin si adatta perfettamente alle caratteristiche della famiglia, sia strutturali che di funzionamento. Questa definizione offre un vero e proprio punto di vista relazionale, centrato sull'interdipendenza dei membri del gruppo.

Il concetto di sistema, designando la totalità, ha fornito in particolare un linguaggio per descrivere le famiglie in un'ottica olistica.

Considerandola come sistema, è possibile guardare alla famiglia come ad una rete di relazioni interdipendenti e non solo come un aggregato di individui. Quindi le caratteristiche della famiglia come unità dipendono dagli individui che la compongono e da come le diverse individualità si connettono tra di loro e nello stesso tempo, in modo circolare, che l'identità dei singoli si struttura nell'appartenenza al gruppo familiare come unità.

Le modalità con cui una famiglia coniuga la coesione del gruppo e lo sviluppo delle autonomie individuali definiscono l'identità della famiglia.

2.3 L'IDENTITÀ DELLA FAMIGLIA COME SISTEMA E RELAZIONI

Quali processi mettono in atto le famiglie per realizzare sane relazioni al loro interno e un inserimento attivo nell'ambiente? Quali modalità consentono lo sviluppo e il cambiamento?

La sopravvivenza del sistema familiare è dato dall'esito del processo morfostatico che ne garantisce la continuità e la stabilità nei confronti delle costanti variazioni dell'ambiente circostante e interno, e del processo morfogenetico che ne regola le trasformazioni (Fruggeri, 2005). Questi processi sono interconnessi in quanto la famiglia per rimanere se stessa deve cambiare in relazione ai cambiamenti dei suoi componenti e dell'ambiente in cui è inserita.

La famiglia può essere intesa quindi come un sistema aperto che funziona in relazione al suo contesto socioculturale e si evolve durante il ciclo di vita (Walsh, 1982).

In quanto tale essa possiede alcune caratteristiche distintive:

la non sommatività, la famiglia costituisce un sistema diverso dalla somma delle sue parti/individui, non può quindi essere descritta semplicemente attraverso l'insieme delle caratteristiche dei singoli membri, ma scaturisce dall'interconnessione dei suoi membri, è quindi importante individuare "il pattern che connette" (Baetson, 1976) gli individui della famiglia. La casualità circolare, le azioni comunicative dei familiari hanno un'influenza non univoca e non unidirezionale, ogni azione è anche a sua volta una relazione, all'insegna di una complessità di influenze reciproche, quindi un cambiamento in uno di loro influenza sia gli altri, sia il gruppo nel complesso.

L'equifinalità, condizioni iniziali identiche possono condurre a stati finali diversi e risultati uguali possono essere dati da condizioni iniziali differenti. Quindi le condizioni iniziali di un sistema, non determinano rigidamente il suo stato finale, l'organizzazione, lo stile familiare e le capacità evolutive esercitano un impatto maggiore di quello delle singole condizioni osservate in momenti particolari.

La comunicazione, ogni comportamento che si verifichi nella famiglia costituisce un atto comunicativo diretto a tutti i membri. Ogni comunicazione ha due aspetti uno di contenuto che riguarda eventi opinioni o sentimenti, e uno di relazione che riguarda il modo in cui l'informazione deve essere interpretata dal ricevente e che ne definisce la natura della relazione (Ruesch, Bateson, 1951).

Le regole familiari, implicite ed esplicite organizzano l'interazione familiare, garantiscono stabilità e identità al sistema familiare, definiscono le aspettative legate ai ruoli e stabiliscono il grado di legittimità dei comportamenti. In base al principio della ridondanza una famiglia tende ad interagire in sequenze ripetitive in modo tale che i comportamenti familiari sono governati da una gamma relativamente limitata di regole definite e prevedibili.

L'omeostasi, il sistema familiare attua meccanismi stabilizzatori attraverso catene di feedback per evitare cambiamenti percepiti come destabilizzanti.

Morfogenesi, la capacità della famiglia di produrre cambiamenti organizzativi stabili e profondi. La famiglia deve anche essere flessibile per potersi adattare ai cambiamenti interni ed esterni (Hoffman, 1980).

La relazione è ciò che si è sedimentato come norme, valori, riti e modelli di comportamento, che lega anche a livello inconsapevole i membri della famiglia. Interazione e relazione si implicano vicendevolmente in quanto l'interazione “riempie” la relazione, e la relazione fa da asse portante all'interazione. L'aspetto forte della relazionalità familiare sta nei legami tra le generazioni e nei processi che presiedono alla trasmissione intergenerazionale di norme, valori, modelli di comportamento, atti ad affrontare il mondo e a dargli significato. Sono i sistemi di parentela, con le loro linee trans generazionali, a costituire i dispositivi generativi in senso culturale e ad essere matrice della vita individuale del soggetto.

La famiglia non è un gruppo di pari, la barriera gerarchica è più legata al ruolo che al genere. Quando i figli diventano adulti, si dice che stabiliscono con i genitori relazioni paritetiche, in realtà l'aspetto gerarchico dovuto al ruolo caratterizzerà la loro relazione, anche se con il tempo assume connotati diversi. Williamson (1982) individua lo stadio del quarto decennio di vita dei figli adulti, come uno stadio importante in quanto, secondo l'autore, è quel momento della vita in cui si azzerà la distanza generazionale tra figli e genitori. Per Williamson questo è il momento in cui i figli superano la barriera gerarchica intergenerazionale.

La lealtà è un concetto che sottolinea il versante etico delle relazioni familiari. Boszormenyi-Nagi e Spark (1973), hanno rivisitato questo concetto, notandone l'importanza a livello dei gruppi sociali e della famiglia. Questo concetto collega gli aspetti individuali con quelli del sistema intergenerazionale e spiega le modalità relazionali entro la famiglia estesa. I legami sono caratterizzati dalla lealtà verso i membri della famiglia e verso la sua storia multigenerazionale. Secondo gli autori, gli impegni di lealtà sono come fibre invisibili ma solide che tengono unite parti complesse del comportamento relazionale delle famiglie e della società.

CAPITOLO III

3.1 PREMESSA

In questo capitolo vedremo come le famiglie affrontano gli eventi critici prevedibili e imprevedibili che mettono alla prova le loro abilità e le loro risorse. Le modalità che si attivano per far fronte ai compiti evolutivi messe in atto dalle famiglie ci consentono di scoprire le “abilità relazionali”, abilità che intese come strategie dotate di senso e tese a dare un senso a ciò che è proprio di ciascuno, e a ciò che lega ciascuno a ciascun altro.

L’obiettivo di capire in che cosa consiste il cambiamento in una famiglia e di analizzare i meccanismi che sottendono a tali cambiamenti è al centro della riflessione di due orientamenti concettuali, la teoria dello stress familiare e il suo superamento, e l’approccio dello sviluppo familiare.

3.2 LA FAMIGLIA E IL CAMBIAMENTO. FAMILY STRESS AND COPING THEORY E FAMILY DEVELOPMENTAL ORIENTATION

L’approccio dello sviluppo familiare (Family Developmental Orientation) si propone di comprendere e spiegare i principali cambiamenti prevedibili, cioè i mutamenti di quadro e struttura familiare nel corso del tempo.

La teoria dello stress familiare (Family Stress and Coping Theory) si sviluppa invece come tentativo di studiare gli effetti causati da cambiamenti o sconvolgimenti imprevisti, interni alla famiglia (ad es. morte prematura di un familiare) o esterni alla famiglia (ad es. crisi economiche, guerre, terremoti).

Verso la metà degli anni sessanta i due orientamenti si avvicinano nell’approfondimento delle specifiche linee di ricerca e tendono ad influenzarsi reciprocamente.

La teoria dello stress familiare pone l’attenzione sull’influenza degli stress imprevedibili nello sviluppo della famiglia e anche sugli effetti degli eventi normativi e prevedibili e sulle modalità più adeguate di coping familiare da essi sollecitate

L’approccio dello sviluppo familiare integra all’interno del proprio quadro di riferimento i concetti di coping e adattamento, nel momento in cui diventa chiaro che i cambiamenti prevedibili lungo il ciclo di vita della famiglia possono essere rappresentate da una fonte di stress che richiede alla famiglia un attivo sforzo di elaborazione e di attivazione delle proprie risorse (Scabini, 1995).

3.2.1 LA TEORIA DELLO STRESS FAMILIARE E I SUOI MODELLI

Tra i modelli del Family stress c’è quello di Hill (1949), secondo l’autore la crisi è il risultato tra: un evento stressante e le difficoltà conseguenti; la maggiore o minore capacità della famiglia di ritrovare risorse; la definizione che la famiglia dà dell’evento stressante e della sua gravità. Il momento successivo all’impatto con l’evento stressante, che ha al centro la reazi-

one riadattava della famiglia comprende 3 fasi, un periodo di disorganizzazione, un periodo attivo di ricerca, il raggiungimento di un nuovo livello di organizzazione.

Burr (1973) ha ripreso il modello di Hill arricchendolo del concetto di vulnerabilità allo stress e di potere rigenerativo.

La vulnerabilità allo stress è la diminuzione o l'assenza delle risorse ed è influenzata dalla definizione che la famiglia dà della gravità della situazione.

Il potere rigenerativo spiega la variazione nella capacità del sistema familiare di ristabilirsi dalla disgregazione risultante da un evento stressante, ogni famiglia cioè sarebbe caratterizzata da una capacità più o meno consistente di reagire agli eventi stressanti.

Gli esponenti del Family Stress non concentrano la loro attenzione sui sintomi del disagio ma analizzano i sintomi del benessere e si interrogano sui meccanismi e sulle risorse permettono agli individui e alle famiglie di stare bene anche in situazioni di particolare stress. Perché allora alcune famiglie sono più abili di altre a fronteggiare eventi stressanti?

McCubbin e Patterson (1981, 1983; Patterson 1988), hanno ideato il FAAR (Family Adjustment and Adaptation Response Model), un modello di spiegazione del funzionamento e adattamento familiare. Questo modello cerca di cogliere il processo che la famiglia mette in atto per superare le difficoltà e gli stress che incontra nel corso della sua esistenza. Secondo gli autori ogni famiglia attraversa nel corso del tempo cicli ripetuti caratterizzati da fasi di funzionamento e di adattamento intervallate da crisi familiari.

La fase di funzionamento è un periodo durante il quale la famiglia riesce a resistere e a far fronte alle richieste provenienti dal proprio interno o dal mondo sociale. La crisi avviene quando la famiglia è sottoposta ad una serie di sfide al di sopra delle sue capacità, ciò crea uno squilibrio che richiede cambiamenti profondi dell'organizzazione familiare. Il processo di cambiamento dovuto all'evento stressante include una nuova consapevolezza da parte dei familiari della necessità di cambiare qualcosa all'interno della famiglia, i tentativi di arrivare ad una definizione condivisa dell'evento stressante, la ricerca o il rafforzamento di cambiamenti strutturali nel sistema familiare per risolvere il problema, l'attivazione di strategie di coping definite da Patterson (1988) come tentativi specifici messi in atto per ridurre o governare le tensioni a cui le famiglie sono sottoposte. Il periodo di adattamento implica il consolidamento delle nuove modalità di funzionamento e il rafforzamento dell'unità familiare attraverso la promozione di una condivisione del significato dei cambiamenti che si sono verificati.

Olson ha cercato di mettere insieme la teoria del Family Stress con la teoria dello Sviluppo Familiare costruendo un modello integrato il MASH Model (Olson, Stewart, 1990) che ha come obiettivo il valutare i concetti di stress, risorse di coping e adattamento, prendendo in considerazione l'individuo, la coppia, la famiglia e il sistema lavorativo. L'autore ipotizza che l'aspetto dinamico che consente di ottimizzare i comportamenti di coping sta nella capacità di ogni sottosistema di aumentare i livelli di coesione, adattabilità e comunicazione. Quanto più un individuo, una coppia, una famiglia, un gruppo di lavoro, privilegia nei momenti di stress la vicinanza emotiva (coesione), e flessibilità sulle regole e le strutture di potere (adattabilità), e sviluppa una buona comunicazione, tanto più l'evento o la situazione stressante ha la possibilità di essere superato. I livelli di coesione e di adattabilità non possono essere separati

dal momento evolutivo della famiglia, infatti in alcune fasi più che in altre sono richiesti alti livelli di coesione e di adattabilità.

Sempre secondo Olson le famiglie caratterizzate da alta coesione e adattabilità risentono negativamente degli eventi imprevedibili, soprattutto se accumulati, mentre superano con facilità le normali transizioni del ciclo di vita. Al contrario le famiglie con bassi livelli di coesione e di adattabilità risultano più vulnerabili ai cambiamenti lungo il ciclo di vita e meno davanti ad eventi improvvisi. In sintesi secondo l'autore, l'impatto degli eventi stressanti sulle relazioni familiari è determinato dallo specifico funzionamento della famiglia e da come coesione e adattabilità influenzano l'attivazione delle risorse.

Una difficoltà nelle ricerche riguarda la scarsa individuazione differenziale degli eventi stressanti e delle variabili dipendenti costituite dalle relazioni della famiglia. Tra i ricercatori si è affermata la "soluzione percettiva" a questo problema cioè l'indicatore dello stress, della sua natura e gravità, è dato dall'interazione tra un certo evento stressante e il significato che la famiglia gli attribuisce (Scabini, 1995).

Per Reiss e Oliveri (1991) la soluzione percettiva è fuorviante in quanto l'attribuzione di significato è parte centrale del processo con cui si affronta un evento, e quindi non può essere considerata un elemento di definizione dell'evento stesso. Per costruire una scala di eventi stressanti, secondo gli autori, bisogna utilizzare gli standard condivisi all'interno di una realtà sociale circa i fatti che hanno la maggiore probabilità di provocare crisi rilevanti nell'organizzazione familiare. L'ipotesi degli autori è quindi che gli eventi stressanti condivisi all'interno della famiglia, riflettano i valori di riferimento condivisi all'interno di una comunità.

Da tutti i contributi emerge una visione relazionale dello stress, cioè il contenuto e l'entità dello stress non sono definibili in modo assoluto ma in funzione delle risorse a cui i soggetti a livello individuale, familiare o sociale possono attingere.

Importante risulta quindi, per parlare di evento stressante, occuparsi di quello che costituisce una risorsa all'interno della famiglia. Gli studi in questo senso si sono orientati sulle tematiche delle risorse individuali dei singoli membri (risorse culturali, economiche, psicologiche e sulla salute fisica), e le risorse proprie del sistema familiare.

Il concetto di coping si può ricondurre al concetto di risorsa in quanto l'abilità di coping si riferisce alla capacità del sistema familiare di far fronte alle difficoltà. Il discorso sulle risorse diventa quindi un discorso sul funzionamento familiare.

Alcuni studi sulle modalità di coping familiare suggeriscono quattro ipotesi diverse.

Il comportamento di adattamento attivo diminuisce la vulnerabilità; rafforza l'organizzazione, la coesione e l'adattabilità; riducono la percezione della gravità degli eventi stressanti e delle difficoltà che ne conseguono; influenzano attivamente l'ambiente sociale circostante modificando e aumentando le relazioni con gli "elementi sociali" (McCubbin e al., 1980).

Il processo di coping tende a raggiungere un equilibrio nelle due relazioni reciproche primarie, quella tra individui e sistema familiare e quella tra sistema familiare e comunità sociale.

L'attenzione ai processi di coping ha evidenziato come ciò che è realmente importante per capire la realtà familiare non è tanto analizzare gli eventi che capitano alle famiglie, quanto piuttosto vedere in che modo le famiglie agiscono ed elaborano tali eventi.

La teoria del Family Stress si è andata delineando con il tempo come teoria delle risorse fa-

miliari, ma è sul modo di concettualizzare le risorse familiari che mostra i suoi limiti. Infatti invece di considerare l'aspetto potenziale e relazionale delle risorse familiari, le analizza e le tratta come se fossero qualità possedute in modo individuale dai singoli componenti della famiglia. Non si possono considerare le risorse indipendentemente dal contesto relazionale, familiare e sociale, che consente di attivarle.

Secondo Hobfoll e Spielberger (1992), non sono le risorse ad adattarsi in modo astratto alle situazioni stressanti, ma piuttosto le persone che adattano le loro risorse per affrontare situazioni problematiche, le adattano e le utilizzano in funzione di come il contesto relazionale consente di attivarle.

3.2.2 L'APPROCCIO DELLA TEORIA DELLO SVILUPPO FAMILIARE

L'approccio dello sviluppo è il primo che cerca di spiegare il cambiamento familiare (Hill, Mat-tessich, 1987), ed ha come idea centrale della sua teoria che le famiglie cambiano forma e funzioni nel corso del loro ciclo di vita, in una sequenza ordinata di stadi di sviluppo (Falicov, 1988).

In ogni famiglia ognuno ha un ruolo legato all'età e al tipo di relazione con gli altri membri del gruppo familiare. Il ruolo è inteso come i comportamenti e le norme che regolano le interazioni degli individui appartenenti alla stessa realtà sociale. In seguito ai cambiamenti cronologici, al cambiare dell'ampiezza della struttura familiare per acquisizioni o perdite, la famiglia deve riorganizzare le caratteristiche dei ruoli di ogni membro e far fronte a questi cambiamenti costituisce il compito di sviluppo della famiglia.

Duvall (1957) suddivide il ciclo di vita della famiglia in stadi: 1) cambiamenti della famiglia per acquisizione o perdita di componenti della famiglia 2) cambiamenti dell'età del figlio maggiore 3) cambiamenti dovuti allo status lavorativo di chi contribuisce al sostentamento della famiglia.

Hill sottolinea le implicazioni intergenerazionali del ciclo di vita della famiglia. Descrive i genitori di figli sposati come generazione di mezzo, come ponte tra anziani e giovani, evidenziando che in ogni fase del ciclo di vita si devono fare i conti con almeno tre generazioni. In ogni fase del ciclo di vita della famiglia esiste uno specifico insieme di ruoli complementari per i componenti della famiglia. I diversi modi che i membri della famiglia di una generazione hanno di fare affidamento su quelli di un'altra generazione, in reciproca interdipendenza, sono parte della ricchezza del contesto familiare nel corso del ciclo di vita.

Gli iniziali lavori di ricerca sul ciclo familiare presentano un'impostazione più sociologica non prendendo in considerazione il processo di cambiamento che si verifica nel passaggio da uno stadio all'altro del ciclo di vita. Il fuoco dell'attenzione è sui processi che si verificano all'interno di ogni stadio, mentre i processi che realizzano nel passaggio tra uno stadio e l'altro non sono presi in esame (Mederer Hill, 1983).

In ambito sociologico si è diffuso negli anni un orientamento chiamato corso di vita, mentre in ambito psicologico invece un orientamento chiamato arco di vita. Entrambe le posizioni concordano nel considerare lo sviluppo un processo che dura per tutta la vita, ma si differenziano per l'enfasi posta sui fattori che determinano o influenzano tale processo. Entrambe le prospettive prendono in considerazione sia i fattori individuali e biologici che quelli sociali e cul-

turali, mentre l'orientamento dell'arco di vita dà maggiore risalto ai fattori ontogenetici dello sviluppo e meno risalto alla costruzione condivisa dei significati degli eventi; l'orientamento del corso di vita si focalizza sulle transizioni legate all'età che sono create, riconosciute e condivise socialmente (Hagestad, Neugarten, 1985).

Rapaport (1963) pone per prima l'accento sulle discontinuità che caratterizzano il passaggio tra uno stadio e l'altro del ciclo di vita. Alcuni cambiamenti all'interno delle fasi del ciclo di vita sono gestiti con efficacia e ben assorbiti, se la famiglia ha un'organizzazione relativamente stabile, mentre alcune transizioni innescano delle crisi di sviluppo mettendo in discussione le modalità abituali e consolidate di funzionamento. Secondo l'autrice le principali crisi di transizione, veri punti di non ritorno per la famiglia sono il matrimonio, la nascita del primo figlio, l'uscita da casa dei figli, la crisi del pensionamento e del ritiro della vita sociale.

L'avvicinamento con l'approccio del Family Stress diventa nel corso del tempo sempre più evidente. Ci si interroga sul perché alcune transizioni risultano per certe famiglie più difficili di altre o sulle condizioni che portano la famiglia ad assumere comportamenti disfunzionali o sintomatici. Per Hansen e Johnson (1979) il passaggio da uno stadio all'altro, se è graduale, risulta più accettabile alla famiglia in quanto rimane uno spazio intermedio in cui mantenere modelli di comportamento abituali, insieme alla sperimentazione di nuove forme di organizzazione.

La situazione diventa difficile quando la famiglia si trova costretta a far fronte a più eventi critici contemporaneamente, in questo caso l'accumulo di stress può provocare una parziale paralisi del funzionamento familiare. In questa prospettiva Boss (1983) salda la linea degli studi del ciclo di vita della famiglia e del Family Stress ipotizzando che è la capacità o meno di gestire le ambiguità nelle fasi di transizione il compito evolutivo e la fonte di stress potenzialmente più disorganizzante in una famiglia. Un periodo di ambiguità nei confini familiari è normale ed è comune nei periodi di transizione, se però risulta eccessiva o se perdura per lungo tempo può influire negativamente sulla capacità di riorganizzazione della famiglia.

L'attenzione rivolta ai processi di adattamento attivo, fa assumere al quadro concettuale del ciclo di vita della famiglia, una configurazione più dinamica, rivolta all'effettiva complessità dell'organizzazione familiare e del suo sviluppo.

Un altro punto di riferimento decisivo per la ridefinizione del quadro concettuale dell'approccio dello sviluppo è la teoria generale dei sistemi. Secondo Falicov (1988) Hill si rende conto che l'approccio dello sviluppo condivide con l'approccio sistemico l'assunto di interdipendenza delle parti, ma che lo interpreta in maniera rigida e meccanicistica.

L'affermazione che ogni parte della famiglia è collegata alle altre viene considerata equivalente all'affermazione che un cambiamento in una parte influenza necessariamente tutte le altre. Il riconoscimento della possibilità da parte dei sottoinsiemi della famiglia, di rimanere parzialmente "isolati" quando la famiglia come organizzazione unitaria sta affrontando un evento critico, porta Hill (1971) ad una rilettura del concetto di ciclo di vita della famiglia, e a considerare l'assunto dell'interdipendenza delle parti come una variabile che cambia d'intensità lungo il ciclo di vita. Il ciclo di vita ha così la forma di un processo basato su un parametro in continuo cambiamento.

Un'altra area di confronto con la teoria dei sistemi riguarda il grado di apertura e chiusura dei confini della famiglia con il sistema sociale.

Con l'adesione ad una concezione della famiglia come sistema relativamente aperto all'esterno, l'ambiente sociale diventa, all'interno dell'approccio dello sviluppo, una componente essenziale per comprendere il funzionamento della famiglia e le modalità con cui la famiglia affronta gli eventi del suo ciclo di vita.

L'approccio dello sviluppo si è confrontato, oltre che con la teoria del Family Stress e con la teoria sistemica, anche in un dialogo con il settore dell'intervento sociale e clinico.

Per quanto riguarda il versante clinico Haley (1973), considerando alcuni spunti del pensiero di Milton Erickson, ribadisce l'importanza di periodizzare la famiglia secondo scansioni in grado di caratterizzare i problemi che la famiglia incontra nel suo percorso in modo più aderente alle istanze del contesto socioculturale. Le crisi di transizione diventano per Haley il punto centrale intorno a cui organizzare l'intervento terapeutico. Per Haley ogni problema o sintomo manifestato dalla famiglia viene visto come l'esito di un insuccesso nell'adattamento richiesto dai passaggi da una fase all'altra del ciclo di vita. I sintomi segnalano che la famiglia è bloccata o sta procedendo con fatica nella transizione verso la fase successiva. E' necessario l'intervento terapeutico per "sbloccare" il ciclo di vita familiare, in modo tale che il normale progresso evolutivo possa continuare.

I terapeuti della famiglia hanno arricchito l'originario schema dell'approccio dello sviluppo adottando una prospettiva temporale multigenerazionale; secondo tale prospettiva per capire la situazione di una famiglia nel presente è necessario intraprendere un percorso a ritroso lungo le generazioni, nel seguire le tracce dei modelli familiari così come si sono dipanati nel corso del ciclo di vita, gli eventi nodali e le transizioni nello sviluppo familiare vengono colti nelle loro connessioni intergenerazionali.

3.3 CICLI DI VITA FAMILIARE: IL MODELLO DI CARTER E MCGOLDRICK, IL MODELLO DI BENGSTON E IL MODELLO DI BEREUNLIN

Carter e McGoldrick individuano nel ciclo di vita della famiglia il contesto naturale all'interno del quale si struttura e si sviluppa l'identità individuale. Secondo le autrici la famiglia è l'unità di base dello sviluppo emozionale umano.

Il modello da loro ideato cerca di connettere in modo sistematico le riflessioni sul ciclo di vita della famiglia ai mutamenti della realtà sociale, poiché molti dei problemi familiari si verificano quando i cambiamenti a livello sociale sono più lenti rispetto a quelli a livello familiare, e per questo non riescono ad offrire un supporto ai cambiamenti nella struttura familiare (McGoldrick, Heiman e Carter, 1993).

Punto di partenza del modello è la definizione di famiglia come sistema emozionale plurigenerazionale, il concetto di famiglia secondo le autrici comprende l'intero sistema emozionale di almeno tre generazioni (McGoldrick e Carter, 1982). Risultano quindi importanti le relazioni che ogni individuo ha con le generazioni che vengono prima di lui e con quelle che lo seguiranno. Non è quindi possibile riconoscere autonomia e individualità psicologica al sistema familiare staccato dalle sue radici o privato delle sue prospettive di sviluppo. Secondo questo modello oggetto d'attenzione è dato ai ruoli dei componenti della famiglia, Marito/Padre, Moglie/Madre, Figlio/Marito/Padre, Nipote/ Figlia giovane-adulta. Da questa centratura sui ruoli e sulle relazioni intese in senso intergenerazionale, deriva il criterio guida della classifi-

cazione degli stadi. Il ciclo di vita della famiglia viene suddiviso dalle autrici in sei stadi 1) il giovane adulto, 2) la nuova coppia, 3) la famiglia con bambini, 4) la famiglia con adolescenti, 5) l'allontanamento dei figli, 6) la famiglia in tarda età. Tale classificazione è coerente con la convinzione delle autrici che il processo cruciale da negoziare è l'espansione, la contrazione e il riaggiustamento del sistema di relazioni allo scopo di permettere l'entrata e l'uscita e lo sviluppo dei componenti della famiglia (McGoldrick e Carter, 1982).

La prospettiva del ciclo di vita di Bengston e collaboratori, individua quattro assunti centrali che, secondo gli autori dovrebbero costituire i criteri di ogni programma di ricerca sul cambiamento familiare (Bengston, Allen, 1993).

Il primo assunto, il contesto temporale, sottolinea che per comprendere il cambiamento bisogna far riferimento al tempo ontogenetico che si riferisce ai livelli di sviluppo dell'individuo dalla nascita alla morte; al tempo generazionale che si riferisce alla collocazione dell'individuo lungo l'asse generazionale; al tempo storico che rappresenta il contesto socioculturale in cui la famiglia si trova a vivere. Ogni cambiamento all'interno della famiglia dipenderà da eventi associati allo sviluppo individuale, all'introduzione di nuove generazioni e alla morte delle vecchie, all'impatto degli eventi di natura geopolitica e socioeconomica.

Il secondo assunto, l'ecologia sociale delle famiglie, mette in evidenza l'importanza della struttura sociale e la costruzione sociale dei significati nell'interpretare e dare senso ai cambiamenti che la famiglia sperimenta nel tempo.

Il terzo assunto, analisi diacronica delle famiglie, sottolinea che bisogna studiare le realtà familiari adottando un approccio dinamico-diacronico che consideri, la dialettica dello sviluppo in termini di cambiamento e continuità, l'interazione che influenza i comportamenti familiari tra età individuale, coorte d'appartenenza e periodo storico, la reciprocità degli effetti di cambiamento a livello individuale e familiare.

Il quarto assunto, l'eterogeneità e diversità tra le famiglie, considerando le diversità di sviluppo delle famiglie, indica come si debbano considerare non solo le tendenze medie dello sviluppo nel corso del tempo, ma anche le diversità che si riscontrano nei diversi modelli di cambiamento familiare. L'approccio del ciclo di vita offre la possibilità di integrare nello studio delle famiglie, concetti come discendenza e tempo generazionale. I concetti di trasmissione intergenerazionale, conflitto e continuità, così come si riflettono nel corso del tempo nei valori familiari, nei miti, nei comportamenti interattivi, nelle credenze, nelle aspettative, negli obblighi, nei diritti e negli scambi, sono di cruciale importanza per l'esame dei parametri familiari nel corso del tempo (Bengston e Allen, 1993).

La differenza tra quest'ultimo approccio e quello di Carter e McGoldrick è il rifiuto da parte di Bengston, di una periodizzazione attraverso gli stadi del ciclo di vita.

Breunlin (1988) critica l'idea che la transazione sia un passaggio discontinuo secondo il modello delle funzioni a gradino, che si verifica principalmente in risposta a eventi nodali o critici. Al contrario, si ha cambiamento in una famiglia quando le richieste individuali o sociali rendono necessaria una modificazione del modello di sequenze comportamentali che regola la competenza di tutti i familiari. Nella prospettiva di Breunlin, la distinzione tra eventi critici e non, all'interno di una famiglia, perde la sua ragion d'essere; l'unica differenza è che quando si verifica un evento critico assistiamo ad un numero più ampio e ad una configurazione più complessa di microtransizioni, ma il processo che le regola è il medesimo. Una microtran-

sizione consiste nell’oscillazione delle competenze dei componenti di una famiglia relativamente ad un certo tipo di richiesta.

Dopo aver esaminato le teorie del Family Stress, dell’approccio dello sviluppo e quindi aver introdotto alcuni modelli del ciclo di vita familiare, nel prossimo capitolo racconterò la mia esperienza a nella tendopoli di Poggio di Roio, e attraverso gli spunti teorici dei precedenti capitoli farò delle riflessioni su quanto ho osservato nei miei giorni vissuti con le persone terremotate.

CAPITOLO IV

L'intero lavoro di questa tesi è scaturito, come precedentemente detto, dalla mia esperienza nella terra terremotata dell'Aquila, tre mesi dopo il terribile terremoto che ha colpito quella terra, e tutti noi italiani. Quello che farò in queste pagine è spiegare l'organizzazione del campo e narrare la mia esperienza, condividendo le mie riflessioni.

4.1. L'ORGANIZZAZIONE

Come abbiamo visto nel primo capitolo, nell'organizzazione di un'equipe psicosociale la Regione individua generalmente tra il personale dei Servizi dipendenti i componenti dell'equipe che può essere integrato con risorse identificate nell'ambito di Associazioni di Volontariato, Enti Locali, Ordini professionali, e dovranno essere formate sui compiti da svolgere in situazioni di catastrofe collettiva.

Nel mio caso tale equipe è stata formata attraverso l'ordine nazionale degli psicologi, che accreditandosi con il cisom ha potuto operare.

4.1.1 IL C.I.S.O.M

Il C.I.S.O.M (Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta) è un Corpo che nasce e fonda le proprie basi sul volontariato. Iscritto nell'elenco Nazionale del Dipartimento della Protezione Civile Italiana, ha lo scopo di assicurare assistenza umanitaria senza pregiudizio di razza, religione e fede politica nelle maggiori emergenze del mondo, in particolare nel settore sanitario. Svolge attività di intervento immediato, di pronto soccorso e di primo soccorso ingegnere. Il C.I.S.O.M è composto da più di 70 Gruppi su tutto il territorio nazionale, per un totale di circa 1800 volontari. Ogni Gruppo con la propria forza esperienza, professionalità, e grande abilità ad affrontare situazione in stato di emergenza, offre assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali.

Dalla tarda mattinata di lunedì 6 aprile 2009, il Cisom è stato operativo nell'area colpita dal sisma, in stretto coordinamento con la Protezione civile italiana. In poche ore i volontari, provenienti dalle altre province abruzzesi e dalle regioni limitrofe, hanno allestito due tendopoli con 700 posti letto a Poggio di Roio, nell'epicentro del terremoto aquilano, e per altre 275 persone a San Felice d'Ocre.

Su incarico della Protezione civile, il Cisom è rimasto responsabile della gestione dei due campi allestiti per gli sfollati a San Felice di Ocre e a Poggio di Roio per tutta la durata dello stato di emergenza. La Direzione nazionale del Cisom ha coordinato le operazioni sul posto, congiuntamente al responsabile del Nucleo di valutazione e pronto impiego e ai responsabili dei raggruppamenti, gruppi e sezioni del Corpo di soccorso presenti sul posto.

4.1.2 L'ORGANIZZAZIONE NELLA TENDOPOLI DI POGGIO DI ROIO

La tendopoli era stata allestita all'interno del parcheggio della Facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila, a Poggio di Roio.

All'interno della tendopoli era presente un capo campo, volontario cisom, e un vice capo campo identificato tra i volontari.

I volontari cisom, con la collaborazione dei MALTESER, gruppo di volontari dell'ordine di Malta provenienti dalla Germania e dall'Austria, oltre ad occuparsi della manutenzione del campo a tutto tondo, operavano nella segreteria della tendopoli, nel COM 4 (centro operativo misto che opera sul territorio di più comuni in supporto alle attività dei sindaci) gestito dalla Regione Veneto, e si occupavano a turni, della guardiola all'ingresso della tendopoli.

All'interno del campo operavano, gli psicologi volontari, odontoiatri volontari, medici del territorio, e gruppi di volontariato come caritas, scout, age (associazione genitori) e coni. L'intera gestione della mensa e della pulizia dei bagni era in mano alla popolazione della tendopoli. Tutti i volontari turnavano ogni 8/ 15 giorni.

La tendopoli era strutturata in questo modo:

- 1 tenda per ogni nucleo familiare
- 1 tenda segreteria
- 1 tenda per l'infermeria
- 1 tenda medici odontoiatri
- 1 tensostruttura adibita a mensa
- 1 container come cambusa
- 6 container per i bagni e 2 per le docce
- 1 container per gli attrezzi da lavoro
- 1 container per collegamento Internet
- 1 tenda come cappella dove celebrare la S. Messa
- 1 tenda ludoteca
- 1 tenda scuola-biblioteca per ragazzi
- 1 tenda per magazzino detergenti e igiene personale
- 1 tenda per magazzino vestiario
- 1 tenda per magazzino reti e materassi
- 1 tenda sociale per gli adolescenti

4.2. LA NARRAZIONE DELLA MIA ESPERIENZA

Primo giorno

Uscendo dall'autostrada deserta che porta a L'Aquila, sono entrata in città, la prima forte sensazione che ho avvertito è stata di una città sospesa in un silenzio che urlava. In città c'erano solo mezzi di soccorso dei vigili del fuoco, della protezione civile, mezzi militari e di polizia. Anche la segnaletica stradale era stata modificata, già in autostrada. Si trovavano segnali che indicavano i centri d'accoglienza, i COM, il DICOMAC, i cartelli che ti indicavano come raggiungere le diverse tendopoli organizzate in città e fuori città. Perdendomi in macchina, ho attraversato paesi che non conoscevo ma che ormai erano diventati tristemente conosciuti a tutti noi, Onna, Paganica, Bazzano, e inizio a vedere la distruzione che il terremoto ha provocato. Finalmente arrivo a Poggio di Roio, una frazione a pochissimi chilometri dall'Aquila e qui seguendo le indicazioni arrivo alla tendopoli. Una grande costruzione nuova, ma in molti punti crollata, sovrasta la tendopoli. E' la facoltà d'Ingegneria, e nel suo parcheggio è nato il campo.

All'ingresso incontro i volontari che mi portano nel tendone della mensa dove conosco il gruppo di psicologhe uscenti e il gruppo di colleghe con il quale dovrò condividere la settimana. Dopo il passaggio di informazioni, facciamo un giro nel campo per capire come sia organizzato. Ogni corsia di tende è indicata con il nome di una via, e ogni tenda ha il suo numero. C'è la piazzetta delle lavandaie, dove ci sono le lavatrici e gli stendi biancheria, c'è la piazza principale con la tenda adibita a cappella. Conosciamo i due rappresentanti della popolazione che ci accolgono calorosamente, e iniziamo a conoscere qualche abitante del campo.

Ci viene presentato il Capo Campo Don John, ex Marines di New York, che si è trasferito in Italia da 15 anni ed è diventato sacerdote. Lui è arrivato il giorno prima, ma conosce bene il campo e gli abitanti perché il 6 aprile è stato tra i primi ad arrivare per montare le tende, ed è la seconda volta che torna, con la funzione di Capo Campo. Incontriamo il capo scout, e insieme a lui e al Capo Campo fissiamo un incontro tutti insieme per la sera stessa.

In quest'incontro sono presenti tutti gli scout, che sono nel campo già da una settimana, noi psicologhe, i rappresentanti dell'AGE (associazione nazionale genitori), il Capo Campo e il vice Capo Campo che è un volontario dei Malteser, figlio di emigranti italiani che conosce bene l'italiano. Da subito emergono delle problematiche riguardo la gestione della mensa, la distruzione della ludoteca e la gestione della tenda adolescenti.

Secondo giorno

Il giorno seguente, nel campo si festeggia la Madonna di Roio, la festa patronale del paese, è un momento di aggregazione per gli abitanti ma anche di grande commozione che viene manifestata, soprattutto dagli adulti, durante la celebrazione della messa. Il comitato organizzatore della festa, composto da alcune donne del paese, ha invitato la banda musicale di Penne, un paese in provincia di Pescara, ed ha organizzato un vero e proprio pranzo della festa.

In occasione della festa iniziamo a conoscere la popolazione, e in particolare delle ragazzine del campo che ci raccontano della ludoteca che è stata messa a soqquadro, "proprio come se fosse passato il terremoto", di alcune mamme del campo che accusano questo gruppo di bambine per ciò che è avvenuto, e anche di quello che hanno vissuto la notte del 6 aprile.

La sera, in occasione della fiaccolata di commemorazione delle vittime del terremoto, tre mesi dopo, andiamo a l'Aquila.

Qui attraversiamo i pochi metri di centro storico riaperto, si vedono i maestosi lavori di puntellamento degli edifici eseguiti dai vigili del fuoco, ma si vede anche tanta distruzione. Cornicioni di grandi edifici per terra, le vetrine dei negozi ancora con le luci accese da tre mesi, interi piani di palazzi crollati, fino a giungere nella bellissima piazza Duomo, con la cupola della sua bellissima chiesa ormai distrutta, una chiesa a cielo aperto. Qui chiedendo informazioni in merito alla fiaccolata, abbiamo la fortuna di conoscere due vigili del fuoco di Campobasso di istanza proprio in piazza Duomo. Ci raccontano del loro lavoro per aiutare la popolazione a recuperare gli oggetti personali dalle abitazioni, delle scosse che continuano, alcune anche forti, e che alimentano la paura della popolazione, e delle loro precedenti esperienze in un altro terremoto, quello di S. Giuliano di Puglia.

Terzo giorno

Dopo l'incontro con tutte le figure di volontariato presenti nel campo, e dopo la conoscenza di

alcune problematiche del campo emerse dall'incontro e dal dialogo con la popolazione, vengono pianificati interventi ludici, educativi e di sostegno rivolti ai bambini e agli adolescenti del campo; vengono strutturati degli interventi di gruppo con gli anziani sulla memoria, e degli incontri di gruppo con gli adulti.

Incontriamo gli adolescenti che da due settimane hanno a disposizione una tenda nella quale trovarsi per stare insieme e per giocare. Ci accolgono nella loro tenda all'inizio con un po' di diffidenza, anche perché alcuni adulti si sono lamentati del fatto che i ragazzi abbiano a loro disposizione quella tenda. Ci raccontano come trascorrono il tempo, che hanno gestito per lungo tempo la mensa del campo insieme anche ai ragazzi più grandi, e ora invece non hanno molto da fare e sono tutto il tempo insieme a giocare con la playstation, e a giochi di ruolo. A questo proposito ci parlano di un progetto che vorrebbero realizzare, un gioco di ruolo dal vero in cui loro sono i protagonisti. Chiediamo loro se possiamo aiutarli, e decidiamo di realizzare insieme questo progetto, diamo come compito ai ragazzi di individuare il luogo in cui verrà svolto il gioco di ruolo e di selezionare i materiali disponibili per poter fare armi e vestiti.

Quella stessa sera, il Capo Campo indice una riunione per tutta la popolazione in merito alla gestione della mensa, a cui partecipiamo. L'incontro risulta sin dall'inizio molto acceso, emergono le difficoltà degli adulti a gestire la turnistica della mensa.

La mensa, sin dall'inizio dell'allestimento del campo è stata gestita dalla popolazione. In realtà la gestione era stata presa in mano dai ragazzi del campo, che cucinavano e servivano ai tavoli fino a due settimane prima. Infatti i ragazzi, abbandonando la gestione mensa a causa di alcuni membri della popolazione adulta che li trattavano con maleducazione riguardo il mangiare e il “servizio al tavolo”, hanno deciso di lasciare l'intera gestione agli adulti. Questo ha evidenziato, da subito, grossi conflitti in quanto emerge che non tutte le famiglie del campo sono rappresentate da almeno un membro che partecipa alla turnazione e a causa di questo, ciò che molti lamentano è che ci sono alcune famiglie che hanno anche più di un rappresentante a lavorare mentre altre famiglie che si siedono, mangiano e se ne vanno.

Quarto giorno

Alla fine della messa, iniziamo il gruppo con gli anziani. Sono una decina di persone, in maggioranza donne che ci accolgono con calore. Sono molto contente di poter avere questo spazio tutto loro. C'è chi racconta di aver perso la casa, con commozione, chi dice di essere comunque contento di stare nel campo perché non vive più la solitudine. Ci facciamo raccontare i loro ricordi della guerra di cui sono stati protagonisti. Emergono ricordi riguardanti la distruzione e la sofferenza che la guerra ha portato, alcuni aneddoti che hanno visto protagonista l'intero paese e i suoi abitanti, e da noi viene sottolineato come, nonostante la sofferenza e la distruzione, siano riusciti ricominciare. Decidiamo insieme a loro di rivederci per un altro incontro.

Nel pomeriggio incontriamo le preadolescenti e le adolescenti del campo (otto ragazze, dai 10 ai 15 anni). Riemergono le problematiche riguardanti l'accusa che viene fatta loro da parte di alcune mamme del campo di aver distrutto la ludoteca. Descrivono lo stato della ludoteca, come se ci fosse stato un altro terremoto, si dichiarano estranee, ma attraverso il coinvolgimento degli scout si concorda che aiuteranno a risistemarla.

Proponiamo loro un'idea di costruzione di storie attraverso le quali lavorare sulle emozioni.

Le ragazze sono entusiaste ma propongono la scrittura, tutte insieme, di una storia comune. Nasce così una sceneggiatura per uno spettacolo teatrale. Le ragazze mostrano grande entusiasmo e partecipazione e si decide di programmare lo spettacolo per il giovedì sera. Alla sera, a mensa, troviamo un grande cartello da loro preparato e decorato per pubblicizzare lo spettacolo.

Dopo cena, incontro con la popolazione adulta nell'area mensa. Partecipano circa 45 persone. Si parla delle problematiche proposte dai partecipanti stessi, in merito ad emozioni e vissuti personali e non. Si evidenzia una popolazione adulta molto preoccupata per ciò che sarà il futuro di vita che li aspetta, ma anche bloccata da queste paure. Una popolazione adulta che non riesce ad immaginare un futuro. Risalta prepotentemente l'aspetto dell'attesa del vedere cosa succederà, come se loro fossero in qualche modo spettatori e non protagonisti attivi. Molti di loro ci chiedono se sono mentalmente sani.

Quinto giorno

Ci svegliamo con i letti in tenda spostati. Durante la notte ci sono state altre scosse che noi non abbiamo avvertito, ma gli abitanti del campo si.

Incontriamo in sala mensa alcuni giovani del campo che preparano degli striscioni e dei cartelli per andare a manifestare davanti alla provincia in merito ai criteri di assegnazione delle nuove case che non risultano chiari, ai tempi, e ai fondi per i lavori di sistemazione delle case classificate agibili con stadi di agibilità diversi.

Riunione con adolescenti per il progetto "il gioco di ruolo".

Nel corso dell'incontro i ragazzi hanno manifestato alcuni malcontenti in merito a dei limiti che affermano di aver ricevuto in riferimento alla propria autonomia all'interno della tenda adolescenti. Come ci avevano già riferito nel primo incontro non tutti gli abitanti del campo approvano l'esistenza di questo spazio per i ragazzi, in quanto dicono che fanno confusione, che non si sa cosa facciano tutto il giorno chiusi lì dentro anche fino a tarda sera, che la tenda è sporca, che fumano all'interno. Giungiamo insieme alla definizione di una serie di richieste che i ragazzi desiderano rivolgere al capo campo e agli abitanti del campo. Viene inoltre espresso il desiderio di guadagnarsi la fiducia contribuendo alla turnazione per le attività del campo. Insieme concordiamo di parlarne con il capo campo e la popolazione ad un incontro in mensa, dopo cena.

Si ridiscute del progetto del gioco di ruolo.

Il progetto prevede una collaborazione tra i ragazzi, gli scout e gli psicologi, nella convinzione che condividere questa esperienza consenta di esplorare gli spazi esterni ed interiori.

L'idea è di costruire un gioco di ruolo dal vivo, che prevede regole e limiti e in cui ogni decisione viene presa democraticamente, tramite votazione.

La simbologia del gioco consente agli psicologi di utilizzare semplici interpretazioni e di discuterne con i ragazzi, aprendo uno spazio di riflessione e confronto che va oltre i limiti del gioco stesso.

La continuità dell'iniziativa, affidata anche alle prossime équipes di psicologi e scout, ci sembra indispensabile per costruire un vero e proprio progetto, che si propone di andare oltre i limiti del tempo del campo e diventare uno spazio gestito dai ragazzi per crescere e condividere anche quando questa esperienza sarà finita. I ragazzi come precedentemente richiesto

hanno trovato il luogo dove svolgere tale gioco, che è la pineta che sovrasta il campo, e hanno selezionato alcuni materiali, che con l'aiuto degli scout, trasformeranno in travestimenti e armi.

Incontro con le ragazze, che hanno finito la sceneggiatura dello spettacolo, e che insieme ad alcuni scout stanno cercando, nella tenda che funge da magazzino vestiario, i costumi da indossare per lo spettacolo.

La sera a cena chiediamo alla popolazione di fermarsi dopo cena perché i ragazzi vorrebbero parlare a tutti.

Dopo cena la mensa si svuota, rimangono una quindicina di adulti, noi psicologhe e il capo campo, il resto della popolazione è fuori dalla mensa. I ragazzi espongono il loro parere in merito a tutto ciò che viene detto sulla loro condotta all'interno della tenda adolescenti, ribadiscono il loro bisogno di stare insieme, dichiarano di essere stati sempre responsabili e di sapere di non poter fumare all'interno della tenda, e che non l'hanno mai fatto. Vogliono guadagnarsi la loro tenda e la fiducia degli adulti, dichiarando perciò di voler partecipare alla turnazione della mensa, visto che sta mettendo in difficoltà gli adulti, affermando di voler avere da parte di tutti il rispetto per il loro lavoro nel campo, che non hanno precedentemente avuto in quanto alcuni adulti li trattavano male, e di essere disposti ad accettare i consigli degli adulti qualora sbagliassero qualcosa, ma che gli adulti devono dimostrare loro fiducia e rispetto. Gli adulti presenti e il capo campo accettano le argomentazioni portate dai ragazzi, congratulandosi con loro per la maturità espressa.

Sesto giorno

Molti adulti non presenti la sera prima all'incontro con i ragazzi, commentano negativamente il voler partecipare alla turnazione mensa da parte dei ragazzi, rimarcando i conflitti emersi nella riunione con il capo campo, riguardo ad alcune famiglie che non collaborano mai.

Nuovo incontro con gli anziani, sono presenti tutti coloro che avevano partecipato al precedente gruppo. Raccontano le loro storie personali soprattutto i ricordi del matrimonio la tradizione dei corredi, affermando la loro disponibilità a poter fare dei laboratori dove poter insegnare ai giovani il ricamo.

Le ragazze si apprestano ad effettuare le ultime prove per lo spettacolo che si terrà in serata. Coinvolgono alcune delle signore anziane nella preparazione dell'impasto per il pane che servirà per lo spettacolo. Risulta un momento molto bello ed importante lo scambio tra queste due generazioni.

Dopo cena si raccoglie in mensa una buona parte della popolazione per prepararsi ad assistere allo spettacolo.

Viene presentato lo spettacolo dal titolo “Sciccisju ju terramutu” (Mannaggia al terremoto), che sarà recitato tutto in dialetto. Giungono dalla piazza, cantando una canzone tradizionale, le protagoniste vestite con abiti d'epoca e con in mano fiori e pane. Il pubblico viene catturato sin dalle prime battute, manifestando calore ed entusiasmo per tutta la durata dello spettacolo. La rappresentazione inizia con una semplice ambientazione nel 1715. Le protagoniste, stanno preparando il pane e chiacchierano tra di loro quando improvvisamente la terra inizia a tremare. Le protagoniste drammatizzano il terremoto, attraverso l'accompagnamento di un tamburo e lo spostamento rumoroso di tavoli e pentolame sbattuto tra di loro. Dopo il ter-

remoto le protagoniste si addormentano, e al loro risveglio si ritrovano nel 2009 nel campo di Poggio di Roio. Sono incuriosite e meravigliate su ciò che le circonda, e così, all'insaputa del pubblico presente, rivolgono ad alcuni di loro delle domande, come ad esempio "cosa sono quelle case blu con i muri morbidi?" (le tende), "cos'è questo G8, un altro tipo di farina?" il pubblico risponde fornendo spiegazioni sulla vita del campo, finché le ragazze dopo una serie di domande chiedono ad uno degli adulti del pubblico "ma c'è qualcosa di positivo in tutto quello che è successo?".

Vanno poi a dormire e al risveglio si ritrovano nuovamente nel 1715, rendendosi conto che si trattava solo di un sogno. Si augurano così che anche questo brutto incubo vissuto con il terremoto possa finire.

Il pubblico applaude a lungo, e sorprendentemente, nonostante sia chiaro che lo spettacolo sia finito, nessuno si alza, ognuno rimane al suo posto.

Così grazie ad uno degli scout con la chitarra, si continua la serata con musica e canti antichi e moderni in cui partecipano la popolazione e tutti i volontari presenti nel campo.

Settimo giorno

Torniamo a L'aquila per prendere accordi con i vigili del fuoco per il giorno successivo in merito alla visita nella zona rossa del centro storico, ancora non aperta, con la popolazione del campo.

A seguito dell'invito da parte di due abitanti del campo, Aldo e Raffaello, andiamo in paese a Poggio di Roio. Davanti a noi si apre uno scenario devastante. Il centro storico del paese è raso al suolo. Ci descrivono com'era il centro storico del paese, con la sua piazzetta dove, durante il periodo natalizio, veniva organizzato ogni anno un presepe vivente dov'erano rappresentati gli antichi mestieri. Ci raccontano della loro tradizionale festa del pane a metà agosto e ci mostrano i due forni del paese, che ormai non esistono più.

Aldo ci porta nel giardino della sua casa. La sua casa è stata classificata E cioè inagibile, ma ha un grande giardino dove, con l'aiuto del figlio, sta costruendo una casetta di legno di 28mq. Con i ragazzi e l'aiuto degli scout si mette in scena una prova generale del gioco di ruolo in cui si provano i costumi e alcune delle armi costruite. Il poter drammatizzare, in questo caso la lotta, porta ad alcune riflessioni con i ragazzi su emozioni come rabbia e paura.

Ottavo giorno

Arrivo al campo del nuovo gruppo di psicologhe, di scout, e dell'age.

Riunione per il passaggio di consegne rispetto alle attività svolte durante la settimana e alle problematiche emerse.

Partenza nel pomeriggio con il pullman di linea verso L'aquila per la visita al centro storico. Siamo circa una quarantina di persone, in maggioranza giovani, ragazze con alcune madri, qualche anziana, e tre uomini.

Nel tragitto dalla fermata del pullman a piazza Duomo, incontriamo il campo di piazza d'armi allestito dalla croce rossa, ci inoltriamo nella parte di centro storico già aperta a tutti. Qui le persone che accompagniamo si rendono conto del lavoro svolto dai vigili del fuoco per mettere in sicurezza i palazzi. Arriviamo in piazza Duomo, dove sono a lavoro i vigili per mettere in sicurezza il Duomo, e i bambini guardano affascinati le alte gru. A ognuno viene dato un caschetto e ci si divide in due gruppi guidati ciascuno a turno da un vigile del fuoco. Nel corso

dell'itinerario c'è chi racconta cos'era un palazzo piuttosto che un altro, i bambini osservano e i ragazzi osservano con curiosità, alcune ragazze si commuovono nel vedere i luoghi soliti dove si incontravano, e una della ragazze nel vedere il conservatorio dove studiava pianoforte e canto completamente distrutto. Negli adulti emergono emozioni di sofferenza in relazione a quella che era la vita in città prima del terremoto. Gli adulti e gli anziani, sottolineano che il vedere che qualcosa si sta effettivamente facendo, anche per evitare che tutta la loro storia venga persa, è stato per loro molto utile, ha dato una speranza.

Nono giorno

E' arrivato il giorno dei saluti e della partenza.

E' un momento particolare sia il saluto alla popolazione che all'equipe di lavoro con la quale si è condiviso tanto, un momento di forti emozioni.

Poco prima della partenza una forte scossa di 4.1 ha fatto tremare nuovamente la terra.

4.3 RIFLESSIONI

Le mie riflessioni in merito all'esperienza, riguardano come già detto nella premessa di questo lavoro, alcune domande che mi sono posta riguardo ai cambiamenti relazionali all'interno delle famiglie dopo un evento come il terremoto, soprattutto in relazione agli atteggiamenti degli adulti e dei ragazzi/giovani.

Partendo dal concetto di sistema è possibile guardare alla famiglia e anche al gruppo (inteso in questo caso al gruppo, comunità, formatosi dalla convivenza nel campo) come ad una rete di relazioni interdipendenti e non solo come un aggregato di individui. Questo sistema, si è trovato ad affrontare improvvisamente un evento traumatico che ha completamente modificato lo stile di vita delle famiglie e dell'intera comunità.

L'ambiente sociale in cui è inserito il sistema è, all'interno dell'approccio dello sviluppo, come abbiamo visto, una componente importante per comprendere il funzionamento della famiglia e le modalità con cui la famiglia affronta gli eventi del suo ciclo di vita.

Il prendersi cura, che generalmente dovrebbe essere compito degli adulti nei confronti dei ragazzi e dei giovani, da quello che ho osservato nei miei giorni nel campo, è un aspetto che forse l'evento traumatico del terremoto ha modificato.

Sono infatti i ragazzi e i giovani che si occupano della gestione della mensa, e dopo averla lasciata in mano agli adulti, e visti i grossi conflitti tra gli adulti del campo, si ripropongono per aiutarli.

Sono le ragazze nella rappresentazione dello spettacolo, a coinvolgere gli adulti con delle domande per riflettere sulla vita del campo e su come il vivere quella difficile situazione possa avere comunque degli aspetti positivi.

Sono i giovani che si preparano a manifestare e a chiedere chiarezza per il futuro delle loro case.

E sono stati per maggioranza i giovani a voler rivedere la loro città crollata.

E' come se la generazione adulta dai 35 ai 60 anni fosse bloccata, immobile, si sentisse persa.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, quando la famiglia si trova costretta a far fronte a più eventi critici contemporaneamente, l'accumulo di stress può provocare una parziale paralisi del funzionamento familiare.

Possiamo allora immaginare effettivamente il terremoto come un grande evento critico che porta con se però il far fronte a più eventi critici contemporaneamente, come la perdita della casa (in senso materiale ma anche come base sicura), del lavoro, dello stile di vita, il lutto. Una catastrofe come il terremoto mette infatti in crisi sicurezze consolidate, immagine di sé, minando la vulnerabilità dell'essere umano, e in quest'ottica anche le gerarchie dei ruoli.

Il terremoto, la distruzione, le scosse che continuano rinnovando il senso di impotenza e di paura, sono fattori che sicuramente fanno entrare in crisi le famiglie, il gruppo sociale, vista anche l'intensa e prolungata esposizione ad un evento così drammatico e ancora minaccioso.

Il cambiamento brusco delle condizioni di vita che ha portato il terremoto, ha messo alla prova l'intero sistema di relazioni, che quindi si trova alla ricerca di nuovi equilibri omeostatici. Per sopravvivere, e rimanere se stesso, questo sistema, deve cambiare in relazione ai cambiamenti dei suoi componenti e dell'ambiente in cui è inserito.

Possono essere i momenti di emergenza paradossali occasioni di sviluppo psicologico?

Rifacendosi alla teoria del Family Stress possiamo dare una visione relazionale dello stress, in quanto il contenuto e l'entità dello stress non sono definibili in modo assoluto ma in funzione delle risorse a cui i soggetti a livello individuale, familiare o sociale possono attingere.

Importante risulta quindi, per parlare di evento stressante, occuparsi di quello che costituisce una risorsa all'interno della famiglia e del gruppo.

Come abbiamo visto, riconducendo al concetto di risorsa, il concetto di coping, ciò che riguarda le risorse diventa quindi un discorso sul funzionamento familiare.

Per capire la realtà familiare è importante vedere in che modo le famiglie agiscono ed elaborano tali eventi.

Come visto nei capitoli precedenti, non sono le risorse ad adattarsi in modo astratto alle situazioni stressanti, ma piuttosto le persone che adattano le loro risorse per affrontare situazioni problematiche, le adattano e le utilizzano in funzione di come il contesto relazionale consente di attivarle.

Si può affermare che in questo contesto relazionale, messo in crisi dalla perdita di tutte le sicurezze consolidate, siano stati maggiormente i ragazzi e i giovani ad adattare le loro risorse per affrontare le difficoltà della situazione, ristabilendo un nuovo equilibrio omeostatico?

Ma perché i ragazzi e i giovani? E' vero che generalmente questa fascia d'età si identifica come quella più proiettata nel futuro anche perché l'idea della morte è lontana. Ma in questo terribile evento, la maggior parte delle quasi trecento vittime, sono stati ragazzi e giovani, l'idea della morte non può essere quindi così lontana.

Ma forse anche per questo, ritenendo per vera la domanda che ci ponevamo in precedenza su come una situazione d'emergenza possa essere occasione di sviluppo psicologico, questa fascia d'età si è sentita in questa emergenza la protagonista.

Riconsiderando la teoria di Bruner, che parla di intelligenza pragmatica e intelligenza narrativa, potremmo affermare che forse un'altra discriminante tra la generazione degli adulti e quella dei ragazzi/giovani possano essere queste due tipi di intelligenze.

Nel caso degli adulti potremmo dire che essi usano l'intelligenza pragmatica, che ordina, distingue, categorizza alcuni aspetti del reale, per poi cercare di connettere in concatenazioni causali o in rapporti di influenza, i vari fattori selezionati.

Diversa è l'intelligenza narrativa che potremmo dire appartenere ai ragazzi/giovani, ma anche

agli anziani, che non è interessata a trovare il perché, le cause degli eventi che costituiscono il reale ma a ricostruire il come, cioè a cogliere e riprodurre in sequenze temporali orientate, una selezione di fatti ed agenti. Attraverso il percorso della narrazione, si ha come la sensazione di padroneggiare il processo che si desidera conoscere o da cui, come in questo caso, si viene travolti.

Ciò che porta alla costruzione di un senso sono la narrazione, l'autobiografia, e anche la messa in scena, che permette la ricostruzione, attraverso la rappresentazione, delle esperienze visive.

E'attraverso la messa in scena di una rappresentazione, e attraverso la messa in scena con il gioco di ruolo, e forse anche attraverso la distruzione della ludoteca, che potremmo anche vedere come una sorta di messa in scena del terremoto, che ragazze e ragazzi del campo utilizzano lo strumento narrativo, non per chiedersi il perché sia successo tutto questo, ma forse per far capire agli adulti e per chiedere a loro come riuscire a superarlo.

Questo mio lavoro, non ha la pretesa di trovare la risposta giusta alle mie domande, ma è un modo per riflettere in ottica sistemica, su un evento che per la mia esperienza professionale ed umana, è stato di grande importanza.

Valentina Carluccio

BIBLIOGRAFIA

- ACKERMAN N. (1958), *Psicodinamica della vita familiare*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1968.
- ANOLLI L. (2002), *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna
- AXIA G. (2006), *Emergenza e psicologia*, Il Mulino, Bologna.
- BATESON G. (1956), *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. Adelphi, Milano (1976).
- BENGSTONE V., ALLEN K. (1993), *The life course perspective applied to families over time*, in *Sourcebook of family theories and methods. A contextual approach*, Plenum Press, New York.
- BOSS P. (1983), *Family separation and boundary ambiguity*, *The international journal of mass emergencies and disasters*, 1, 63-72.
- BOSZORMENYI-NAGY I., SPARK G. (1973), *Lealtà invisibili*, Astrolabio, Roma (1988).
- BREUNLIN D.C. (1988), *Oscillation theory and family development*, in *Family transition*, a cura di Falicov, Guilford Press, New York.
- BRUNER J. S. (1990), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- BURGESS E. (1926), *The family as a unit of interacting personalities*, in *Family*, n.7, pp 3-9.
- BURR W.R. (1973), *Theory construction and the sociology of the family*, Wiley, New York.
- CASTELLI C., SBATTELLA F. (2008), *Psicologia del ciclo di vita*, FrancoAngeli, Milano.
- CUSANO M. (2003), *Relazione introduttiva al convegno "Dalla terra al cielo: Emergenza in Molise"*, 1/02/2003.

- DIRETTIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (13/06/2006), Criteri di massima sugli interventi psicosociali da attuare nelle catastrofi, G.U. 29/8/2006 n.200.
- DUVALL E. M. (1957), *Family development*, Lippincott, Philadelphia.
- FALICOV C.J. (1988), *Family sociology and family therapy contributions to the development frame work: a comparative analysis and thoughts on future trends*, in Falicov C., *Family transition*, Guilford Press, New York, 3-50.
- FRUGGERI L. (2005), *Diverse normalità*, Carocci, Roma.
- GALANTI E. (1997), "Il metodo Augustus", *DPCInforma*, n.4.
- GARLAND C. (2001), *Comprendere il trauma. Un approccio psicoanalitico*, Mondadori, Milano.
- GROPPO M., ORNAGHI V., GRAZZANI L., CARRUBA L. (1999), *La psicologia culturale di Bruner*, Cortina, Milano.
- HAGESTAD G., NEUGARTEN B. (1985), *Age and the life course*, in Binstock R., Shanas E., *Handbook of aging and the social sciences*, second edition, Van Nostrand Reinhold, New York, 35-61.
- HALEY J. (1973), *Terapie non comuni*, Astrolabio, Roma (1976).
- HANSEN D., JOHNSON V. (1979), *Rethinking family stress theory: definitional aspects*, in Burr W., Hill R., Nye F., Reiss I., *Contemporary theories about the family*, Free Press, New York, 582, 603.
- HILL R. (1949), *Family under stress*, Harper & Row, New York.
- HILL R. (1971), *Modern systems theory and the family: a confrontation*, *Social science information*, 10, 7-26.
- HILL R., MATTESSICH P. (1987), *Lifecycle and family development*, in Sussman M., Steinmetz S., *Handbook of marriage and the family*. Chicago, Rand- McNally, 171-211.
- HOBFOLL S.E., SPIELBERGER C.D., (1992), *Family stress: Integrating theory and measurement*, *Journal of family psychology*, 6, 99-112.
- HOFFMAN L. (1971), *Processi di amplificazione della deviazione nei gruppi naturali*, in Haley J. (a cura di), *Fondamenti di terapia della famiglia. Per cambiare la famiglia*, Feltrinelli, Milano (1980).
- LAING R. (1959), *L'io diviso*, trad. it. Einaudi, Torino 1969.
- LAVANCO G. (2003), *La psicologia dei disastri*, FrancoAngeli, Milano.
- LEWIN K. (1951), *Field theory in social science*, New York : Harper & Row.
- LINDA C. (2003), *L'associazione Regionale Emergenze sanitarie e sociali (Ares), Relazione introduttiva al convegno "Dalla terra al cielo: Emergenza in Molise"*, 1/02/ 2003, Termoli.
- LOIACONO A., TROIANO M. (2002), *Psicologia dell'emergenza*, Editori Riuniti, Roma.
- McCUBBIN H.I. e al. (1980), *Family stress and coping. A decade review*, *Journal of marriage and the family*, 42, 855-871.
- McCUBBIN H.I., PATTERSON J. (1981), *Systematic assessment of family stress, resources and coping*, *Family Social Science*, University of Minnesota.
- McCUBBIN H.I., PATTERSON J. (1983), *The Family stress and process: the double ABCX model of adjustment*, *Marriage and Family Review*, 6, 7-37.
- McGOLDRICK M., CARTER E.A. (1982), *IL ciclo di vita della famiglia, in stili di funzionamento familiare*, a cura di Walsh F., FrancoAngeli, Milano (1986).
- McGOLDRICK M., HEIMAN H., CARTER B. (1993), *I mutamenti nel ciclo di vita della famiglia: una prospettiva sulla normalità*, in *Ciclo vitale e dinamiche familiari*, a cura di Walsh F., FrancoAngeli, Milano (1995).

- MEDERER H., HILL R. (1983), Critical transitions over the family life span: theory and research, in McCubbin H., Sussman M., Patterson J., Social stress and family: Advances and developments in family stress theory and research, Haworth, New York.
- OLSON D.H., STEWART K. (1990), Multisystems assessment of health and stress (MASH) Model and the health and stress profile (HSP). University of Minnesota. Pro manuscript.
- PATTERSON J. (1988), Family experiencing stress, Family Systems Medicine, 6, 202-237.
- RANZATO L. (2003), L'elaborazione del lutto dopo una catastrofe, Relazione al convegno "Psicologia delle emergenze", 8-9/11/2003, Campobasso.
- RAPAPORT R. (1963), Normal crises, family structure and mental health, Family process, 2, 68-80.
- REISS D., OLIVERI M.E. (1991), The family's conception of accountability and competence: a new approach to the conceptualization and assessment of family stress, Family Process, 30, 193-213.
- RUESCH J., BATESON G. (1951), Comunicazione. La matrice sociale della psichiatria, Il Mulino, Bologna (1976).
- SBATTELLA F. (1997), Aiutare ad aiutarsi, Unicopli, Milano.
- SBATTELLA F. (2009), Manuale di psicologia dell'emergenza, FrancoAngeli, Milano.
- SCABINI E. (1995), Psicologia sociale della famiglia, Bollati Boringhieri, Torino.
- SMORTI A. (2003), La psicologia culturale, Carocci, Roma.
- TAVAGLINI G. (2004), L'impatto del trauma psichico, Relazione al congresso "il trauma psichico come fattore di sconvolgimenti micro e macrosociali", Pavia 2/10/2004.
- WALSH F. (1982), Stili di funzionamento familiare, FrancoAngeli, Milano.
- WILLIAMSON D.S. (1982), La conquista dell'autorità parentale nel superamento del confine gerarchico intergenerazionale, Terapia Familiare, II, 77-93

Valentina Carluccio